



Forum Alternativo Quaderno 8

www.forumalternativo.ch
Forum Alternativo
CP 6900 Lugano
CCP 69-669125-1

SOMMARIO

1
Editoriale:
**Socialismo
o Barbarie?**

3
E. Borelli
**«Prima i nostri»...
ma con salari da fame**

4
G. Pestoni
**AVS: Geniale
Dieci ragioni per
sostenere l'iniziativa**

4
G. Pestoni
**L'IRE e Maggi
di nuovo fuori strada**

5
I. Cima
**L'inarrestabile deriva
a destra di un
Governo privo di ogni
credibilità**

6
F. Cavalli
**«Uscire dal Consiglio
Federale? Perché no?»
Intervista a
Tamara Funicello**

8
L. Castellina
**Riforma costituzionale:
a rischio la rappre-
sentanza democratica**

9
**Dimitri: con il
Molino, ma senza
Consiglio di Stato**

10
**L'ipocrisia che
cementa i muri**

10
**Lettera scritta dai
migranti alla città di
Como**

10
L. Bosia Mirra
**Tutti nello stesso
inferno. Vi racconto
la Como che vedo io,
quella che non
vedrete sui giornali**

12
N. Stathi
**Alfabeto greco:
P come profugo**

14
R. Rossanda
**Francia, tra
febbre elettorale
e lotte sociali**

15
F. Cavalli
**Tassa sulle visite
mediche:
stupidità o colpo
di sole?**

16
Red
**La rinascita della
Sinistra negli Stati
Uniti**

17
**La RSI
e il compleanno
di Fidel**

18
F. B.
**Erdogan, dal colpo
di stato militare
a quello civile**

20
S. Ferrari
**Nicaragua: Trent'anni
dopo, memoria,
omaggio e solidarietà**

21
F. Cavalli
**Il Grande Gioco
di Peter Hopkirk**

22
D. Matasci
**La nostra più bella
vittoria: pace
con giustizia sociale**

23
**Il Festival del Film
tra Madonna del Sasso
e Ken Loach**

24
**Abbonatevi
ai nostri quaderni!**



Socialismo o Barbarie?

Pochi mesi prima di venir assassinata da un governo a conduzione social-democratica di destra, Rosa Luxemburg ebbe un'affermazione profetica, dicendo che a breve scadenza ci sarebbe stato «il socialismo o le barbarie». Infatti pochi anni dopo la sconfitta della rivoluzione socialista in Germania ci fu il trionfo del nazifascismo, che oltre ai campi di sterminio avrebbe provocato i 70 milioni di morti della seconda guerra mondiale. Nazifascismo che, non dimentichiamolo mai, rappresenta la versione violenta di quel capitalismo «moderato» che aveva già provocato i 20 milioni di morti del primo conflitto mondiale.

La rinascita dell'umanità iniziò con l'eroica resistenza dell'Unione Sovietica, che pagò con oltre 27 milioni di morti, e la vittoria di Stalingrado che aprì la porta alla sconfitta finale della bestia fascista, da cui ebbero inizio i «30 anni gloriosi» caratterizzati soprattutto dallo sviluppo straordinario dello stato sociale, accettato dal grande capitale, anche per evitare che «arrivasse baffone», cioè Stalin. Poi con Thatcher e Reagan e la loro contro-rivoluzione neoliberale iniziò un nuovo periodo di regressione dell'umanità, sfociato in un'esplosione delle disuguaglianze sociali, ciò che nei paesi sviluppati sta provocando diffuse sofferenze in gran parte della popolazione, salvo a quel 5% rappresentato dai grandi managers e dai super ricchi. Dall'incapacità della Sinistra di governo (vedi Editoriale del nostro ultimo numero) di offrire un'alternativa a questa evoluzione è nato quello spostamento di buona parte degli strati popolari verso

posizioni xenofobe e di estrema destra, un'evoluzione che grava come una spada di Damocle su tutta l'Europa. A questo proposito vale forse la pena ricordare che l'unico movimento di sinistra che seppe sconfiggere politicamente la crescita nazifascista fu il Fronte Popolare in Francia: forse potremmo trarne ancora oggi qualche lezione sulla strategia da seguire.

Ma allarghiamo un attimo il discorso, a quella che Papa Francesco ha già definito come l'inizio della Terza Guerra Mondiale, cioè in questo momento la lotta contro il fondamentalismo islamico e soprattutto al Califfato. Lasciamo da parte gli stereotipi razzisti che vedono nell'Islam necessariamente un movimento violento. Anche perché se facessimo un paragone con il Cristianesimo, quest'ultimo ne uscirebbe con la ossa rotte: dalle Crociate ai massacri coloniali in America Latina e in Africa (gestiti come Guerra Santa!), fino al recentissimo conflitto in Irlanda del Nord. Poco utile ci sembra anche il tentativo intellettualoide di ricercare il dialogo con «l'islam moderato». Chiediamoci invece piuttosto come mai le masse mussulmane, che 40 anni fa scendevano in piazza per domandare la nazionalizzazione del petrolio e una qualche forma di socialismo, ora sono vittime del radicalismo reazionario. Saper rispondere a questa domanda vuol dire capire in gran parte cosa sta succedendo. E proviamoci allora. L'Occidente, con una serie di colpi di stato prima e di guerre di conquista poi (dall'Iraq alla Libia) ha annientato le speranze di miglioramento sociale delle masse arabe, alle quali, per dirla un po' sem-

plicemente, non resta ormai più che sperare nelle Vergini in paradiso! L'Occidente poi, oltre a essere responsabile della tragedia palestinese, ha armato dapprima in funzione anti-sovietica addirittura Bin Laden, dando così origine al movimento della Jihad, che sta ora travolgendo, dopo il disastro sociale post-sovietico, anche le repubbliche centro asiatiche, dove l'Islam era sempre stato estremamente moderato. Sarebbe forse ora che anche la nostra RSI, invece di limitarsi a commenti idioti sul non problema del burkini, dedichi alcune trasmissioni a chiarire i retroscena di questa situazione. Ma naturalmente è molto più facile dichiarare gli altri in blocco come terroristi, dimenticando che negli ultimi anni nei paesi islamici più di 10'000 donne e bambini sono stati uccisi «per sbaglio» come danni collaterali dai droni americani. E allora si potrebbe non solo chiedersi chi ha generato il terrorismo, ma addirittura chi debba essere oggi classificato con questo termine. E anche a questo proposito, la barbarie è oramai vicina.

BASTA!

1. ... Salari da fame e precariato
**PIÙ CONTRATTI COLLETTIVI
DI LAVORO, CONTROLLI E SANZIONI**
2. ... A un'economia disastrosa
**UN PROGETTO DEMOCRATICO
DI SVILUPPO ECONOMICO E SOCIALE**
3. ... Speculazioni sulla sanità
**CANTONALIZZIAMO
LE CLINICHE PRIVATE**
4. ... Risparmi sulla formazione
**MENO TASSE ALL'USI,
PIÙ SOLDI PER GLI APPRENDISTI**
5. ... Alla dominazione dei monopoli
**NAZIONALIZZIAMO LE BANCHE
E L'INDUSTRIA FARMACEUTICA**
6. ... Alla svendita del paese
**RI-NAZIONALIZZIAMO POSTA,
FERROVIE E TELECOMUNICAZIONI**
7. ... Potere ai burocrati
**CONTROLLO DEMOCRATICO
SULLA BNS**
8. ... Sfruttare sconsideratamente l'ambiente
**SALVAGUARDIAMO IL TERRITORIO
E L'AMBIENTE. SÌ ALLA DECRESCITA**
9. ... A una mobilità assurda
**TRASPORTI PUBBLICI GRATUITI
PER TUTTI**
10. ... Ai diktat dell'Unione europea
**NO ALLE PRIVATIZZAZIONI E AL
DUMPING SALARIALE**

«Prima i nostri»... ma con salari da fame

di Enrico Borelli

L'iniziativa «Prima i nostri», così denominata per ragioni di marketing politico, è molto subdola in quanto divide i lavoratori e alimenta la loro messa in concorrenza. Se accettata, contribuirà alla diminuzione generale dei salari in questo Cantone. Da diversi anni una parte del padronato spinge sempre di più sulla messa in concorrenza delle persone, approfittando del fatto che i lavoratori hanno degli statuti diversi. Al contrario, è necessario difendere gli interessi dell'insieme delle lavoratrici e dei lavoratori: svizzeri, residenti e frontalieri. L'iniziativa finge di difendere gli uni a scapito degli altri, ma saranno invece tutti a pagarne le conseguenze. Con statuti diversi su base geografica, ma senza dei salari minimi dignitosi, è evidente che un padronato privo di scrupoli preferirà assumere e retribuire coloro che sono più ricattabili. Così facendo si partecipa alla pressione verso il basso dei salari e alla sostituzione della manodopera. Possiamo tutelare i lavoratori solo se garantiamo a ognuno delle condizioni minime decenti, questo per rendere difficile la minaccia della concorrenza al ribasso.

Poniamo che in un settore possano operare solo cittadini svizzeri da quindici generazioni. Se in questo settore non rafforziamo i contratti collettivi, non li riempiamo di contenuti validi e non abbiamo minimi salariali decenti, possiamo pure assumere solo svizzeri ma guadagneranno salari da fame. Prendiamo il caso del contratto della vendita sottoscritto con il benessere di Vitta: nel 2020 venditrici e venditori saranno retribuiti 3'200 franchi lordi a tempo pieno. Difficilmente si vive in Ticino con queste cifre. Ecco il problema. Non a caso i promotori dell'iniziativa sono contro la contrattazione collettiva, sono contro i salari minimi legali, sono contro il rafforzamento della legislazione sul lavoro. Ma solo questo è l'antidoto all'erosione dei salari. In Ticino i salari diminuiscono e aumenta il divario con le retribuzioni del resto della Svizzera. Perché? Perché la legislazione sul lavoro è debole, non esistono dei minimi salariali degni e pochi contratti collettivi riescono a difendere gli interessi dei lavoratori. Da vent'anni, gli ambienti vicini ai fautori dell'iniziativa «Prima i nostri» approfittano di questa situazione e delle paghe da 2000 franchi.

Sbagliando volutamente il bersaglio, l'iniziativa e il suo controprogetto rafforzano l'idea che i responsabili della degenerazione del mondo del lavoro siano i mi-

granti o i frontalieri, quando in realtà i migranti e i frontalieri subiscono questa situazione come la subiscono i residenti, perché c'è un padronato che applica delle politiche aggressive e si oppone al miglioramento della legislazione sul lavoro. Nel rapporto di maggioranza si legge che gli obiettivi dell'iniziativa sono condivisibili e dunque il controprogetto è compatibile con i valori che vengono espressi nell'iniziativa. Rappresentano un cedimento nei confronti delle Destre perché alimentano la divisione nascondendo le responsabilità del padronato e della politica.

Nel clima politico attuale, fatto di xenofobia crescente coltivata in modo chiaro da alcuni partiti, dobbiamo remare controcorrente per il rafforzamento dei diritti di tutti. Non bisogna rincorrere le Destre sul terreno culturale perché loro continuano a imporre le stesse politiche. Bisogna promuovere dei principi diversi: la giustizia sociale, la solidarietà. La Sinistra non deve cedere su questi principi. Dobbiamo dare delle risposte alle paure delle persone, queste risposte non sono la costruzione di muri o la divisione dei lavoratori, ma il miglioramento della legislazione sul lavoro e dei contratti collettivi con dei contenuti che impediscano la concorrenza sulla pelle delle persone. Senza dei paletti chiari la

messa in concorrenza si sviluppa e le Destre vincono perché giocano sulle legittime paure, alimentandole e sabotando qualsiasi tentativo di rafforzare i diritti di chi lavora. La situazione attuale è funzionale agli interessi delle Destre: mantenere una situazione del mercato del lavoro disperata, opporsi al miglioramento delle norme e fare così il gioco di un padronato sempre più spietato.

Al contrario, l'iniziativa «Basta al dumping salariale» offre delle risposte che si muovono nella giusta direzione: rafforzamento dell'ispettorato del lavoro e verifica puntuale di ogni posizione contrattuale. Il controprogetto a quest'iniziativa è preferibile alla situazione attuale ma l'iniziativa è maggiormente efficace. Invece di dividere i lavoratori, rafforziamo dunque la legislazione sul lavoro e i controlli. Inoltre, di fronte a un degrado che si amplifica giorno dopo giorno, è determinante essere presenti come Sindacati sui luoghi di lavoro. Solo così emergono i reati, anche di natura penale, a cui sono sottoposte le persone. Le verifiche promosse unicamente dalle istituzioni da sole non bastano perché spesso i controllori si trovano a esaminare buste paga falsificate. Solo costruendo un legame di fiducia sui luoghi di lavoro si smascherano questi abusi.



“i nostri” tentativo di definizione

I nostri giovani?

NO. Sei favorevole ai tagli alla scuola.

I nostri anziani?

NO. Sei contro AVSPlus e vuoi alzare l'età pensionabile.

I nostri lavoratori?

NO. Hai votato contro ogni tutela e reso le misure di accompagnamento ridicole.

I nostri disoccupati?

NO. Ultimo di una lunga serie hai votato contro l'obbligo di notifica dei posti vacanti.

I nostri salari?

NO. Sei stato ben attento a non farne menzione alcuna nella tua iniziativa.

I «nostri» secondo l'UDC

AVS: Geniale Dieci ragioni per sostenere l'iniziativa AVSplus

di Graziano Pestoni
presidente USS – Ticino e Moesa



L'AVS è un'assicurazione sociale geniale: è sicura, semplice ed efficace. Vediamo perché:

1. L'invecchiamento della popolazione: nessun problema.

L'invecchiamento della popolazione non ha provocato e non creerà nemmeno in futuro problemi di finanziamento: prova ne è il fatto che l'ultimo aumento dei premi risale al 1975, ossia a 41 anni fa.

Da quando esiste l'AVS, l'ammontare della rendita, per esempio per coniugi, è passato da franchi 65 (minimo)/200 (massimo) nel 1948, a 750/1500 nel 1975 e a 1508/3525 nel 2015.

2. L'AVS, in media, costa la metà delle casse pensioni:

per avere una rendita di franchi 3'510 l'AVS necessita di un contributo complessivo di 460'000 franchi; una cassa pensioni di franchi 810'000.

3. Le spese amministrative delle casse pensioni sono 12 volte quelle dell'AVS: casse pensioni 5.5% delle rendite erogate; AVS 0.44%

4. L'AVS è un sistema semplice e non necessita la costituzione di grandi capitali:

quanto è incassato oggi è versato domani. Per questo l'AVS non ha bisogno di grandi riserve (44 miliardi, l'equivalente di circa un anno di prestazioni); le casse pensioni hanno capitali pari a 891 miliardi di franchi, ma malgrado ciò forniscono prestazioni inferiori a quelle dell'AVS.

5. AVSplus aiuta i pensionati attuali, molti dei quali non hanno una cassa pensioni, oppure una rendita non molto elevata. La rendita massima per coniugi con AVSplus sarebbe aumentata di 352 franchi (da 3525 a 3877).

6. AVSplus aiuta i giovani.

Molti giovani fanno lavori precari o a tem-

po parziale e spesso non possono far parte delle casse pensioni. Grazie all'AVS essi maturano invece importanti diritti per la loro futura pensione.

7. AVSplus aiuta le donne.

Molte donne fanno lavori a tempo parziale e, come i giovani, sono spesso escluse dalle casse pensioni. L'AVS assicura praticamente la totalità della popolazione adulta, 5.5 milioni nel 2014, mentre il secondo pilastro solo 4 milioni.

8. Per aumentare le rendite del 10%, come chiesto dall'iniziativa AVSplus, i premi aumenteranno solo dello 0.4%

(dal 4.2 al 4.6%), ossia per uno stipendio lordo di franchi 5'000 di soli franchi 20. I premi medi delle casse pensioni ammontano invece al 9%.

9. Banche e assicurazioni sono contrarie al potenziamento dell'AVS

perché, loro e i loro dirigenti, guadagnano centinaia di milioni per gestire i fondi delle casse pensioni. Ma loro fanno i loro interessi, non quelli degli assicurati.

10. No all'aumento dell'età pensionabile a 67 anni.

Un voto positivo a AVSplus significa anche un forte segnale a coloro che vogliono aumentare l'età pensionabile.

Per questi motivi l'AVS va sostenuta e potenziata!

L'IRE e Maggi di nuovo fuori strada

di Graziano Pestoni

Dai tempi di Marina Masoni l'IRE è diretto da Rico Maggi. Da allora, sempre secondo l'IRE e il suo direttore, in Ticino non ci sono problemi. Da allora le sue analisi sono però criticate da più parti, per la loro superficialità e la loro parzialità.

L'ultima incredibile affermazione l'abbiamo letta sul Caffè di qualche settimana fa. Maggi scrive: «la nostra economia non è più a rimorchio, ora siamo cresciuti. Il Ticino è un'economia molto moderna, resistente alla crisi. La disoccupazione è ridotta, ma strumentalizzata a fini politici».

Maggi non ha certamente letto la pubblicazione dell'USS-Ticino (giugno 2015), «NO al dumping, analisi del mercato del lavoro in Ticino e proposte operative». Avrebbe potuto leggere che la disoccupazione è sempre elevata, ma soprattutto che molti salari sono bassi, molto bassi, addirittura inferiori alla soglia di povertà. Avrebbe potuto leggere anche che i giovani faticano a trovare posti di lavoro adeguati a salari ragionevoli, che gli anziani che perdono il posto di lavoro non trovano più nulla, che il dumping salariale è diffuso e gli abusi numerosi. Che è diffusa una pericolosissima, dal profilo sociale, precarizzazione del mondo del lavoro.

Questa non è un'economia sana. Maggi lo dovrebbe sapere. Le sue affermazioni sono quindi gravi, ma è grave soprattutto il fatto che Maggi non è un banchiere oppure un industriale, bensì un funzionario pubblico, tenuto per definizione a svolgere il suo lavoro con rigore e serietà.



L'inarrestabile deriva a destra di un Governo privo di ogni credibilità

di Igor Cima

Nel corso dell'ultimo anno e mezzo il dipartimento delle Istituzioni diretto da Norman Gobbi con il sostegno della maggioranza di Governo di questo Paese ha mostrato uno dei tanti suoi lati peggiori; in questo caso lo ha fatto nell'ambito dell'applicazione durissima della Legge sulla dimora degli stranieri, dimostrandosi forte con i deboli, il che è già tutto dire.

I casi più recenti sono quelli di mogli straniere di cittadini svizzeri alle quali è stato intimato il rimpatrio nel proprio paese di origine. Motivazioni alla base della decisione: l'aver fatto capo agli aiuti sociali e assistenziali al termine dell'indennità di disoccupazione del marito che in precedenza aveva perso il lavoro.

Una decisione quella intimata dal dipartimento delle istituzioni e avallata dalla maggioranza del Consiglio di Stato che si schianta contro il diritto sacrosanto perché naturale, che ha una madre di vivere con i propri figli e anche quello sociale e costituzionale riconosciuto a ogni famiglia: l'unione parentale per il bene dei figli, futuri cittadini.

Ma che Stato è quello che separa le famiglie, che le divide solo per compiacere ai propri elettori, e per garantirsi i voti al-

le elezioni successive? Che Stato è quello che separa i figli dalle proprie madri? E che Stato è uno Stato incapace di garantire a ogni suo cittadino un lavoro? È uno Stato fallimentare, poiché capitalista è la sua ideologia applicata e che viene lasciata libera di evolvere nelle sue più estreme forme che vanno dallo sprezzo della dignità umana, alle lusinghe per le lobby, le classi ricche, le categorie interessate e fornitrici di consenso, alla colpevole noncuranza dei più deboli, di chi pena a farcela e si illude di contare qualche cosa al momento del voto.

Altre situazioni sono purtroppo all'ordine del giorno e non fanno che confermare la deriva destrorsa nella quale il Governo ticinese si è oramai incanalato. Sono in effetti decine e decine i casi di lavoratori che dopo avere contribuito con il sudore e volte anche con il sangue ai lavori di costruzione di Alptransit, o di altre opere, con il sopraggiungere della scadenza del permesso di soggiorno vengono «ringraziati» con altrettante decisioni di rifiuto del rinnovo del permesso, così da evitare che facciano capo all'assicurazione disoccupazione al termine (oramai imminente ad esempio a Sigirino) dei lavori. Riassu-

mendo potremmo definire in tre righe il «Gobbi-pensiero» in questo ambito: «di chiamiamo nel nostro paese quando ci servono, li facciamo lavorare e sudare in lavori faticosi, li facciamo contribuire nel pagare le nostre assicurazioni sociali, a volte muoiono o restano gravemente feriti e mutilati in incidenti gravi, ma poi l'importante è che ci costruiscano bene le infrastrutture del nostro Cantone e che soprattutto non attingano mai alle casse dell'assicurazione disoccupazione, a quelle degli aiuti e degli ammortizzatori sociali che loro stessi hanno contribuito a finanziare».

Vergognose, scandalose e irrispettose della dignità dei lavoratori delle loro famiglie, tutte queste decisioni politiche non possono lasciarci indifferenti, la società civile di questo Cantone, coloro che si indignano di fronte a queste e a tutte le ingiustizie devono reagire, devono esprimere il proprio dissenso, devono far capire che esiste un Ticino che dice NO a questo Governo e alle sue politiche ingiuste e

«Uscire dal Consiglio Federale? Perché no?»

Intervista a Tamara Funicello, Presidente della GISO (JUSO) Svizzera a cura di Franco Cavalli

6

Lo scorso 18 giugno sei stata eletta a capo della più importante organizzazione politica giovanile in Svizzera: come ti senti?

A dire la verità, non ho ancora avuto tempo di pensarci (ride). A voler però essere seri, devo dire che è straordinario. Per me è un grandissimo onore poter dirigere questo movimento rivoluzionario, che ti fornisce ogni giorno motivazioni e nuove idee. Chiarmente è una grande sfida: penso però di essere pronta.

Fra gli ultimi quattro presidenti degli JUSO dopo Cedric Wehrmuth e Fabio Molina sei la terza a essere un «secondo». Quale pensi sia la ragione per cui i seconds sono così fortemente rappresentati alla guida degli JUSO?

Io stessa non sono solo una seconda, bensì anche una migrante. Questo fatto mi ha chiaramente politicizzato. Questo difatti ti fa capire che le persone, indipendentemente da che parte del confine si trovino, hanno le stesse paure e le stesse speranze. E impari anche che il chiedersi perché debbano esserci delle frontiere rimane un valore fondamentale della Sinistra. Probabilmente la proporzione a cui alludi è in relazione al fatto che un quarto della popolazione svizzera ha origine migrante. E che l'UDC lo voglia o no, oramai siamo un paese multiculturale.

Nel Streitgespräch che hai avuto per il Tagi con l'ex Consigliere federale Couchepin ti definisci «marxista». Quest'aggettivo ha oggi molte accezioni. In che senso quindi ti consideri personalmente marxista?

(ride) La tua domanda è posta in modo molto più differenziato che non nel Tagi. Quindi più difficile darti una risposta breve, ma ci proverò. Non sono una cosiddetta marxista ortodossa, ma riconosco il valore dei risultati della teoria marxista nonché l'importanza della critica marxista al sistema capitalista. Molti dei cardini descritti da Marx quasi 200 anni fa su come funziona il sistema capitalista si sono dimostrati esatti. Il contrasto tra lavoro e capitale e quindi la suddivisione della società in classi sulla base di interessi divergenti piuttosto che su una base puramente nazionalistica o di strato sociale, tutto ciò rimane attuale oggi come lo era allora. Anche se questa verità basilare oggi viene spesso dimenticata. Contemporaneamente vedo che la mia

generazione ha molto meno paura a confrontarsi con questi concetti. Credo che una delle ragioni sia che siamo nati dopo la caduta del muro di Berlino e che quindi per noi il marxismo e il socialismo reale di tipo sovietico non sono per niente la stessa cosa. Personalmente sono anche convinta che il sistema capitalista a termine sia condannato. Rosa Luxemburg ha detto «socialismo o barbarie». Io so qual è la mia scelta.

Nelle tue prime dichiarazioni sei stata parecchio severa verso il PSS, dicendo tra l'altro che gli JUSO dovrebbero essere un «pungiglione nel sedere del PSS». Spiegaci un po' cosa intendi.

È compito della GISO essere critica verso il PSS. Quest'ultimo spesso si perde nei meandri della politica di tutti i giorni (qualiasi cosa ciò possa significare) e dimentica a furia di compromessi di credere ancora nelle nostre utopie e di battersi di conseguenza. Noi ci siamo per ricordarlo continuamente al PSS, talora se necessario anche con metodi poco convenzionali.

Nel nuovo parlamento a Berna i rapporti di forza sono a favore della Destra e il settore Rosso-Verde non riesce oramai più a «portare a casa niente». Anche il presidente del PSS Levrat ha quindi parlato di un possibile passaggio all'opposizione. A noi sembra che il PSS non sia per niente pronto strutturalmente a fare questo passo: cosa ne pensi?

Sono perfettamente d'accordo con te. Se si vuole andare «all'opposizione» non basta poi semplicemente spendersi in diversi referendum. Abbiamo bisogno di alternative e di discorsi alternativi. Abbiamo bisogno soprattutto di progetti alternativi e, per dirla come Gramsci, di egemonie d'opposizione. Quali sono le nostre risposte alle domande attuali? Purtroppo non sono sicura che a questo proposito tutti abbiano una risposta. Oltretutto non basta per niente, se la direzione del partito decide, che ora dobbiamo passare all'opposizione. Ciò richiede difatti un ampio movimento della base. E questo non può limitarsi ai membri del PSS, ma deve abbracciare tutto lo spettro politico di Sinistra. Dobbiamo assolutamente sviluppare una strategia comune, dobbiamo creare una serie di collegamenti e batterci tutti per lo stesso scopo. È solo facendo così che possiamo progredire veramente. Se la Sinistra continua solo a discutere su cosa potrebbe capitare dopo la rivoluzione mondiale, non saremo mai in grado

di farla questa rivoluzione. Ora continueremo a concentrarci sul sapere come pescare voti al centro, dimenticando che non si tratta soprattutto di ottenere voti, ma di raggiungere cambiamenti radicali.

Passare all'opposizione per te significherebbe anche eventualmente uscire dal Consiglio Federale?

Sì, perché no? Sono assolutamente convinta, che dobbiamo restare nel governo solo se abbiamo la possibilità di sfruttare a nostro vantaggio tutti gli spazi eventualmente disponibili. Per questo dobbiamo considerare il governo esattamente come tutte le altre opzioni, come una piattaforma per propagare le nostre idee.

Il più grosso problema strutturale del PSS a noi sembra essere, al di là degli statuti e del programma del partito (che sono chiaramente di Sinistra), il fatto che nella pratica quotidiana molti membri degli esecutivi (anche in Consiglio Federale, ma soprattutto in molti governi cantonali) delle linee politiche del PSS se ne fregano e fanno spesso politica di Destra. Sappiamo che questo ti preoccupa e hai lanciato anche una proposta su cosa si potrebbe fare. Puoi spiegarcela?

Sì, molto volentieri. Poche altre cose mi fanno così tanto arrabbiare come quando i rappresentanti del nostro partito si oppongono a decisioni della base. Siamo chiari: queste persone hanno le loro cariche solo perché c'è una base che si dà un gran da fare, distribuisce volantini, fa lavoro politico eccetera. E tutto ciò su base volontaria! Questo non significa che seguendo un modello stalinista dobbiamo avere tutti le stesse idee. Se queste persone non hanno la stessa opinione della base, che abbiano però almeno il pudore di fare silenzio! Perciò sostengo l'idea che questi rappresentanti eletti possano essere sottoposti ad un voto di fiducia. Se la base lo desidera, dovrebbe quindi avere la possibilità di rimettere in questione la loro nomina. Sulle conseguenze di questa procedura possiamo poi discutere.

Nella già citata intervista con Couchepin dici che ti sei politicizzata anche grazie ai tuoi genitori che hanno avuto delle esperienze internazionaliste, per esempio in Nicaragua.



7

Noi abbiamo l'impressione che gli JUSO si occupino troppo poco dei problemi legati all'internazionalismo. O ci sbagliamo?

Noi lavoriamo strettamente con altri partiti socialisti nell'ambito della Youth European Socialists o nell'organizzazione a livello mondiale, la IUSY. Sono però profondamente convinta che dobbiamo intensificare questa attività. È necessario uscire dai confini e legarci con altre organizzazioni di Sinistra. E non penso solo ai partiti, ma anche alle organizzazioni extra parlamentari. Penso che tutto il dibattito attuale sulla migrazione rappresenti in questo senso un'ottima possibilità per farlo.

Tra qualche giorno in Ticino si voterà sull'iniziativa della Lega e dell'UDC «Prima i nostri». Parte del gruppo parlamentare PS ticinese ha difeso la soluzione light del controprogetto, che a noi sembra poco accettabile. Qual è la tua opinione? E cosa fanno gli JUSO per portare su questa linea i GISO ticinesi?

Sono a dir poco scioccata: noi siamo internazionalisti! Lo so che non è sempre facile, ma non dimentichiamo che tutto il resto si colora poi facilmente di bruno. Noi dobbiamo sempre tenere ben presente che noi i confini non li tiriamo tra le nazioni, ma tra le classi. Penso che anche la GISO in Ticino sia di questo avviso. Che poi il PS* possa di nuovo perdersi nei meandri della «politica reale» non è niente di nuovo. Questa iniziativa crea un precedente per tutta la Svizzera: teniamolo ben presente e perciò combattiamola con tutti i mezzi. Non posso che concludere con «Viva la solidarietà internazionale!»

* Direzione e Comitato Cantonale del PS hanno raccomandato di votare contro l'Iniziativa e contro il Controprogetto.

Riforma costituzionale: a rischio la rappresentanza democratica

di Luciana Castellina

8

Boiesso

La Costituzione bene comune

Azzariti • Besostri • Carlassare
Ferrara • Gallo • Grandi • Pace
Rodotà • Villone • Zagrebelsky

REFERENDUM
MODIFICHE COSTITUZIONALI
COMITATO PER IL NO

Non so se in Europa ci si è resi davvero conto dell'importanza della partita che con il previsto referendum del prossimo autunno si sta giocando in Italia. Dovrebbe, con il Sì, ratificare la riforma della Costituzione proposta dal governo Renzi e già approvata dal parlamento, o bocciarla con il No. Una scadenza importante per capire dove andrà l'Italia, ma anche quale è destinato a essere il futuro della democrazia nel nostro virtuoso continente.

Troppo difficile spiegare nei dettagli la riforma proposta, cui è collegata una riforma del sistema elettorale, questa sì, invece, chiarissima: un premio di maggioranza spropositato al partito (neppure alla coalizione) che arrivi primo, anche se

questo traguardo è costituito da una percentuale inferiore al 30% dei voti. Detto in poche parole il senso di quanto viene proposto stravolge l'intenzione della nostra Legge Fondamentale, mossa nel dopoguerra dalla preoccupazione di evitare quanto era accaduto, in Italia così come in Germania, dove fascisti e nazisti arrivarono al governo non con un colpo di stato ma grazie a regolarissime elezioni. Capimmo allora che democrazia non è semplicemente conquistare la maggioranza in un parlamento, ma garantire i diritti e le garanzie di chi è minoranza, di salvaguardare la dialettica necessaria a mantenere aperto un confronto e prevedere i mutamenti che ne possono scaturire.

Purtroppo la tendenza attuale, ma non solo in Italia, ripropone invece l'idea di un potere quasi assoluto a chi conquista la maggioranza, privando l'opposizione di ogni possibilità di operare per un'alternativa.

Dico che la questione non interessa solo noi italiani, perché – come spesso è accaduto nella storia – l'Italia è stata spesso anticipatrice di fenomeni che poi si sono estesi altrove: è qui che si è inventato il capitalismo, e, ahimè, anche, precocemente, il fascismo. Oggi rischiamo di tornare a svolgere un ruolo da pioniere. Del peggio.

L'obiettivo è di ridurre drasticamente i contenuti della democrazia, in nome di una governabilità intesa come accentrato di ogni funzione deliberativa nelle mani dell'esecutivo, e parallelamente di svuotamento del Parlamento.

Si tratta di una tendenza che viene ormai da lontano, dal 1973, quando emersero i primi segni della crisi economica che scossero gli equilibri stabiliti dall'accordo di Bretton Woods. Quando fu fondata, a Tokio, ispiratori Kissinger e Rockefeller, la Trilateral, il patto fra gli allora tre big del mondo: Stati Uniti, Giappone e

Europa. Eravamo all'indomani degli anni ribelli, che avevano portato il movimento operaio a grandi conquiste in occidente e i popoli colonizzati nel terzo mondo alla lotta per l'indipendenza; e la Trilateral annunciò che si era sviluppata troppa democrazia, che il sistema non poteva permettersela. L'economia, aggiunsero, era cosa troppo complicata per esser lasciata nelle mani dei parlamenti. In una parola alla politica, che da allora è stata via via sempre più marginalizzata.

Oggi, per esprimere il concetto, si ricorre sempre più alla parola «governance», che non è la traduzione in inglese della parola governo, bensì tutt'altra cosa: la sostituzione della sovranità popolare con l'amministrazione dei tecnici, esperti così detti neutrali. Insomma un CdA, come per le banche o le imprese.

L'idea di una gestione amministrativa anziché politica è ormai penetrata a tutti i livelli, a cominciare dall'Unione Europea, dove il grosso delle decisioni che contano hanno una origine extraparlamentare. Un'usurpazione da parte di un esecutivo sempre più potente e incontrollato, che ha portato, in particolare dall'inizio della crisi del 2008, a una valanga di decisioni ufficialmente amministrative, di fatto di enorme portata politica.

Sarà, per noi italiani, una battaglia durissima, sebbene il Fronte del No sia rappresentato dal fior fiore dei giuristi, dall'ANPI, da larga parte della CGIL, dall'ARCI, da tutta le organizzazioni a sinistra di un Partito democratico ormai a sua volta svuotato di ogni dialettica e interamente nelle mani di Matteo Renzi. Durissima perché il governo sfrutta l'anti-politica cresciuta nel paese, presentando la riforma come si trattasse solo dell'abolizione del Senato e dunque una mera semplificazione dell'apparato, un rispar-



mio rispetto alle inutili chiacchiere di assemblee legislative che si diletterebbero a far perdere tempo ai cittadini. Una campagna massiccia, che usa spregiudicatamente il potere mediatico su cui ha preso un controllo quasi totale: le recentissime nomine alla RAI sono lì a provarlo. Esse hanno peraltro portato anche all'allontanamento della direttrice del TG3, Bianca Berlinguer, che aveva osato protestare per l'uso bugiardo del nome di suo padre da parte di Renzi.

E tuttavia qualcosa si muove anche in positivo. L'Italia ha una società civile ancora dinamica, che sia pure in modo frammentato – e dunque poco visibile – lotta, manifesta, fa sentire la sua voce. E poi, dopo anni di scissioni, si è avviato un processo inverso: a febbraio scorso, in una grande assemblea al palazzo dei congressi di Roma – più di 3'000 delegati – si è data vita al processo costituente di una nuova, unitaria, forza politica che dovrebbe vedere la luce entro l'anno. Animatrice principale ne è stata SEL (Sinistra ecologia e Libertà) che, coraggiosamente, pur essendo il solo partito a sinistra del PD ad avere una non piccola rappresentanza parlamentare (34 rappresentanti fra Camera e Senato) ha annunciato la propria disponibilità a sciogliersi per confluire in una nuova organizzazione. Cui ha già aderito un drappello di deputati, e militanti, che hanno deciso di abbandonare il PD. E anche ACT, la rete emersa dalle organizzazioni del sindacalismo studentesco di sinistra. Ma soprattutto molti compagni, sindacalisti e non, restati in questi anni senza casa politica, che hanno capito la necessità di dar vita, se si vuole contare, a una forza politica unitaria, capace di superare in avanti le rotture di questi anni.

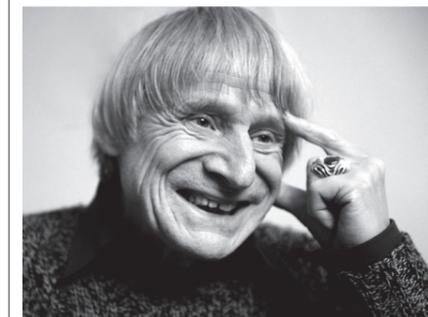
Non tutti hanno accettato di scio-

gliersi nel nuovo processo: non Rifondazione Comunista, gelosa della propria specifica identità; non tutti gli aderenti ai Comitati Tsipras, quelli che alle scorse elezioni europee sono riusciti a mandare al parlamento europeo tre deputati. E però va detto in positivo che, nelle ultime elezioni amministrative, a maggio scorso, nonostante queste diverse scelte, si è riusciti in quasi tutte le grandi città a dar vita, tutti assieme, a coalizioni civiche che oggi restano attive sui territori.

Ce n'è qu'un debut, naturalmente. Il grosso della protesta resta in Italia assorbito dal Movimento 5 stelle, un fenomeno ambiguo, entro cui operano brave persone e però molti «maneggioni», autoritariamente diretti da un direttorio che rifiuta la trasparenza e alimenta ulteriormente la sfiducia nella politica, e cioè nella democrazia.

Dimitri: con il Molino, ma senza Consiglio di Stato

Sull'improvvisa scomparsa di Dimitri si è detto e scritto molto, ma forse qualche ulteriore commento, soprattutto su alcuni aspetti lasciati in ombra, ci può stare. A cominciare dall'irripetibile cerimonia funebre nella Collegiata di Sant'Antonio a Lorcarno, che per certi versi ci ha ricordato certe messe della teologia della liberazione vissute al tempo della rivoluzione sandinista in Nicaragua. Per l'occasione il Vescovo Emerito Giampiero Grampa si è dato una spolverata di progressismo, dirigendo, senza cantar messa, una cerimonia dove hanno dominato i canti, la musica, i balli e gli applausi. Una cerimonia incredibile che a tutta l'enorme folla presente ha strappato, a turno, risa e lacrime.



Spiccava purtroppo l'assenza di ogni rappresentanza del nostro Consiglio di Stato: il fatto che si era in periodo estivo sarebbe una scusa ben magra. Ho notato con piacere su LaRegione (ma non, giustamente, sul CdT!) il necrologio dei compagni del Molino, che esprimevano la loro tristezza per la scomparsa di un amico. Questo spiega forse tante delle reticenze del Ticino ufficiale verso Dimitri, anche se nei giorni seguenti anche i più beceri tra i soliti destrorsi hanno addirittura versato qualche lacrima di cocodrillo, magari gli stessi che nel passato l'avevano ferocemente criticato.

Non meraviglia quindi che si sia poco sottolineato l'aspetto politico, nel senso migliore della parola, della vita di Dimitri. Dal suo generosissimo aiuto ai rifugiati cileni, in un momento in cui il Consiglio Federale stava ancora pensando di non accoglierli, sino ai rifugiati nascosti a casa sua per non lasciarli espellere, dalle manifestazioni antirazziste assieme a Padre Koch al confine di Chiasso, fino alle sue innumerevoli prese di posizioni a favore dei migranti, dei rifugiati e di tutti gli emarginati.

Vien proprio da dire: per fortuna che nell'arena politica ticinese c'è ancora il Molino.

9

L'ipocrisia che cementa i muri

La prima ipocrisia è l'utilizzo della parola emergenza per definire una situazione che tale non è. Se uno stato come l'Italia, o una delle regioni economicamente più potenti dell'Europa quale è la Lombardia non riescono a risolvere dignitosamente una situazione contingente di poco meno di cinquecento persone a Como, è manifesta incapacità, non un'emergenza. Il termine corretto è lasciar marcire le cose per poterle strumentalizzare politicamente poi. Gli sciacalli politici non si distinguono dal confine. Lega nord dei Maroni o ticinese dei Gobbi che siano, sono gli insuperabili approfittatori delle disgrazie umane create dalle frontiere.

Altrettanto ipocrita, elveticamente parlando, è affermare che la prassi svizzera in materia di accettazione della domanda d'asilo non sia modificata. Lo smentiscono i numeri. Se lo scorso anno per due terzi si avviava la procedura d'asilo mentre per un terzo non si entrava in materia, oggi siamo esattamente all'opposto. La popolazione migrante è la medesima, la legge pure. L'unico cambiamento è il nuovo ministro competente delle guardie di confine, quell'Ueli Maurer ex presidente di



Lettera alla città di Como Scritta dai migranti alla città di Como – agosto 2016

di donne, uomini, ragazze, ragazzi e bambini
dal parco della stazione di Como San Giovanni

Noi siamo persone originarie di diversi continenti e di diversi stati; proveniamo da diversi trascorsi, culture, gruppi etnici e religiosi... però siamo tutti qui: siamo semplicemente rifugiati. Abbiamo dovuto abbandonare i nostri paesi perché i nostri diritti umani sono stati violati, o perché siamo stati perseguitati. Per arrivare in Europa abbiamo dovuto attraversare situazioni orribili: ci siamo scontrati con la morte tante volte, scappando dai nostri paesi, in deserti, montagne, foreste, strade, nelle prigioni in Libia e, infine, attraversando il Mar Mediterraneo. Abbiamo perso molti amici, parenti, persone care, bravi uomini e

brave donne, bambini innocenti. Abbiamo dovuto sanguinare, morire di fame, sopportare il dolore e molte notti insonni. Per questo stiamo ancora soffrendo: tanto dolore, incubi, perdite e ricordi tristi. Con tutto questo dovremo convivere per del tempo, forse per il resto della nostra vita. Comunque lo abbiamo fatto, anche se non è stato per nulla semplice. In Europa abbiamo immediatamente iniziato il viaggio per ricongiungerci con i nostri familiari, parenti, amici e compagni. Questo è diventato un obiettivo difficile, perché presto abbiamo scoperto che non ci è consentito muoverci liberamente. Quando siamo sbarcati sulla costa italiana non ci sono state spiegate le leggi sul diritto di asilo in Europa, siamo stati costretti a lasciare le nostre impronte digitali con la forza e con l'inganno. Questo ci impedisce di fare richiesta di asilo altrove. Ora siamo bloccati al confine svizzero. Ogni volta che proviamo ad oltrepassarlo la polizia ci respinge. I giorni diventano settimane, e le settimane stanno diventando mesi. Stiamo iniziando a perdere speranza e pazienza, diventiamo delusi, preoccupati e, talvolta, nervosi. Quando siamo arrivati qui pensavamo che i nostri incubi fossero superati e il nostro dolore sarebbe finito... ma non è andata così. Qui,

un partito che sulla pelle dei migranti ha costruito la fortuna elettorale.

Vi è poi l'ipocrisia continentale di un'Unione Europea popolata da 500 milioni di persone, incapace di gestire con delle quote un inserimento sociale di qualche decina di migliaia di persone l'anno. Si preferisce giocare agli apprendisti stregoni con gli esseri umani applicando l'iniquo trattato di Dublino. Un'ipocrisia che crea situazioni indegne come quella di Como oggi, di Idomeni ieri e della sempre verde Calais (ben più gravi nei numeri).

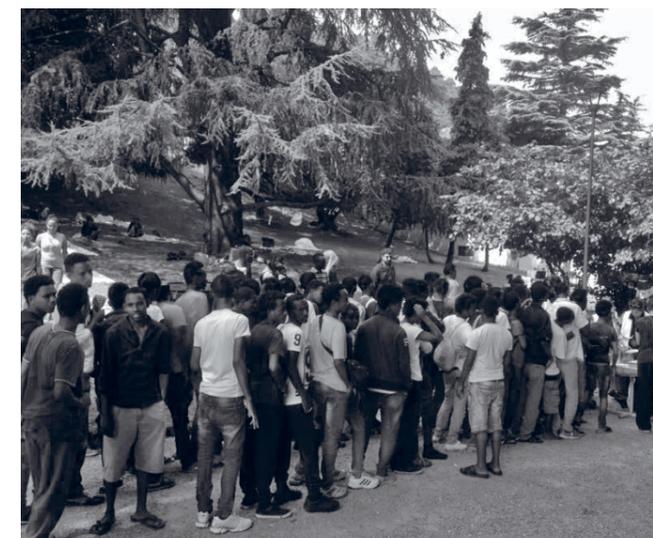
Vi è poi l'ipocrisia globale, quella di una classe politica europea che preferisce gestire in finta emergenza lo storico e costante flusso dei migranti. Invece di agire sulla causa, meglio creare barriere alle conseguenti migrazioni umane da cui poi si potrà trarre profitto elettorale. Esempio la sola guerra in Siria che nei suoi cinque anni ha causato oltre cinque milioni di profughi. I curdi siriani, i siriani siriani e tutte le altre popolazioni del nord del paese ne costituiscono una parte importante. Un flusso che andava spegnendosi, poiché come ogni migrante ben sa, se vi sono le condizioni minime per vivere a casa propria, nessuno la vuole abbandonare. La liberazione dall'Isis, dal regime dittatoriale di Assad e la realizzazione di un progetto sociale democratico, inclusivo e partecipativo come quello del Rojava,

sul confine svizzero, continuiamo a soffrire e non sappiamo quanto ancora durerà questa situazione. Noi non siamo animali, siamo esseri umani e chiediamo di essere rispettati. Abbiamo provato tante volte a superare il confine, questo come altri, con treni, bus e passando per il bosco, ma le guardie ci hanno raccolti come bestie. Durante i controlli veniamo costantemente sottoposti a umiliazioni, costretti a svestirci, senza separazione di genere. Ci hanno tenuti in piccole stanze per più di un giorno, senza cibo, acqua né alcun supporto legale. Infine ci hanno rispediti al punto zero, nel sud Italia, separando famiglie, amici e rendendo le nostre vite ancora più difficili. Ci sta a cuore che queste pratiche che violano la nostra dignità giungano all'attenzione di tutti in modo che chi arriverà dopo di noi non debba subire lo stesso trattamento. Ci chiediamo perché il tentativo di oltrepassare il confine venga criminalizzato, mentre sia prassi calpestare sistematicamente i diritti umani. Chiediamo un corridoio umanitario per passare legalmente la frontiera e ricongiungerci con famiglie, parenti e amici così da avere la possibilità di costruirci un futuro dignitoso.

era la speranza concreta per non essere costretto ad abbandonare i propri cari, la propria terra. Con il via libera al sultano Erdogan di cancellare con i carri armati quella speranza, la fuga da quelle terre non potrà ora che ripartire.

Infine, l'ipocrisia morale della distinzione tra vero e finto rifugiato tanto cara ai benpensanti. Prendiamo a prestito le parole di Andrea Coccia del sito Linkiesta in un articolo sulla squadra olimpica dei rifugiati, perché meglio non si poteva dirlo: «Sei disperato perché fuggi da una guerra? Ok. Papà Occidente ti può aiutare. Sei disperato perché le multinazionali della pesca d'alto mare hanno impoverito i luoghi dove pescavi da generazioni o il tuo terreno ormai è sabbia del deserto e non puoi più coltivare nemmeno una patata? Mi dispiace molto, ma sono cazzi tuoi».

Nelle pagine che seguono diamo dunque la parola a chi all'ipocrisia predilige la verità. In primis, ai migranti respinti dalle «blindate» frontiere elvetiche, pubblicando una loro lettera indirizzata alla popolazione locale. Nel secondo testo invece, le parole di Lisa Bosia Mirra, presidente dell'associazione ticinese Firdaus, i cui volontari e veri militanti della solidarietà umana, hanno trascorso l'estate per attutire quei danni provocati dall'ipocrisia istituzionale.



Tutti nello stesso inferno. Vi racconto la Como che vedo io, quella che non vedrete sui giornali

di Lisa Bosia Mirra

A Como, in alto sulla destra, dorme una signora che ha perso il figlio durante la traversata. È giovane, il figlio doveva essere piccolo ma non ho osato chiederglielo. Sotto la pianta centrale c'è una ragazza che invece ha perso il fratello e che non smette di singhiozzare. È molto giovane e bella, è minuta e piange anche mentre dorme. È già stata rinviata sotto la pianta due volte. Le altre ragazze la curano, le stanno vicino, la imboccano perché è quasi incapace di provvedere a sé. Poi c'è il gruppo dei torturati. All'inizio erano in dieci, tutti dello stesso gruppo, in seguito sono stati separati. Hanno trascorso dieci mesi nello stesso inferno, dieci mesi attaccati alla parete come i cani. Sono in cinque. A uno hanno spaccato il piede, l'altro è stato torturato con frustate e bruciature, il terzo è arrivato con la mascella completamente fracassata e per tenerla insieme a Lampedusa gli hanno dovuto

fare un impianto che gli sigilla completamente la bocca. Ieri erano 15 giorni che non mangiava, deve tenerlo per altri 15 giorni. È alto, molto magro, non voleva andare all'ospedale per paura di essere identificato. Al ragazzo di 15 anni hanno sparato con un colpo che è entrato dalla scapola destra ed è uscito dal costato. Non paghi, i carcerieri libici gli hanno aperto un braccio con un coltello, tanto che sta perdendo l'uso della mano. Forse per un'infezione. Lui è quello che avendo un fratello a Ginevra è stato accompagnato a chiedere asilo ieri pomeriggio. A mio modestissimo avviso, avrebbe dovuto essere portato in ospedale ma ieri sera non c'era e oggi di lui non abbiamo notizie. Non sappiamo dove sia, in una CPC? Al CRP? Il fratello è preoccupato e lo sono anch'io. Non risponde al telefono, forse è in un bunker.

Poi c'è la donna alla quale, non avendo soldi per il riscatto e rifiutando lo stupro, hanno spaccato la faccia: entrambi gli zigomi e tutta l'arcata superiore dei denti. La donna e un altro tra i torturati sono già stati deportati a Taranto e sono tornati. Sono qui da un mese, non osano più muoversi, non sanno cosa fare ma la donna ha bisogno di cure un po' urgenti, di un dentista, o perderà tutti i denti. C'è un dentista che legge disposto a lavorare pro-bono? Si metta in contatto per favore. Poi c'è la donna che non vede il marito da cinque anni, lui è in Germania. Lei è già stata rinviata un numero X di volte. E quella incinta di otto mesi e una settimana.

Non ho scelto i casi peggiori, ho scelto quelli con cui sono venuta in contatto ieri e oggi. Ce ne sono, sono sicura, anche di peggiori. E allora voglio chiedere a Lorenzo Quadri, Norman Gobbi e Boris Bignasca se non provano un po' di vergogna. Se non si vergognano nell'etichettare queste persone come migranti economici, nel buttare fumo negli occhi a chi legge il Mattino della Domenica. Perché queste donne, questi uomini chiedono delle risposte. Chiedono alla politica e ai politici che trovino il tempo di sedersi al tavolo con il ministro tedesco, con l'omologo italiano a cercare delle soluzioni: in Svizzera i richiedenti asilo, ammessi provvisori e rifugiati sono l'1.3% della popolazione. Non provate vergogna nel basare la vostra propaganda e campagna d'odio sulla pelle di persone che sono passate attraverso la tortura e la morte? Ciascuna di quelle persone, ciascuno dei bambini che adesso respingete con trionfalismo ricorderà per tutta la vita il trattamento ricevuto dalla Svizzera. Ce la faranno comunque, alla fine. Anche se con difficoltà arriveranno dove devono andare e diventeranno scrittori, attori, registi, meccanici, infermieri e racconteranno ai loro figli e nipoti quello che hanno subito. Di quando gli svizzeri li fecero scendere dai treni, li spogliarono e li rimandarono in un parco.

Voi non state salvando la Svizzera, voi le state scavando la fossa.

Alfabeto greco P come profugo

di Nafsika Stathi,
insegnante di scuola pubblica a Veria,
Grecia

Αα Αγαπή (Agapi: amore)

L'amore per la patria non è stato sufficiente per i milioni di persone costrette a lasciare il loro paese per sopravvivere. Ha prevalso l'amore per la vita, la speranza per un futuro migliore, il desiderio di un cielo blu lontano dal colore grigio lasciato dietro.

Ββ Βέροια (Veria)

Veria è una città della Macedonia centrale, capitale della prefettura di Imathia. È costruita ai piedi del monte Vermio. Conosciuta dal periodo classico, Veria è cresciuta in epoca ellenistica e romana. All'inizio dell'era ellenistica per ordine di Seleuco la città siriana Chalyvona è stata rifondata e in seguito chiamata Veria.

Oggi la città di Veria ospita circa 400 profughi siriani nell'ex-campo militare «Armatolos Kokkinos», che si trova in una zona verde accanto al fiume Aliakmonas. Di questi, circa 160 sono bambini e neonati. Il Centro è stato organizzato con la cura del Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati. Un medico militare e medici volontari offrono gratuitamente assistenza ai profughi tutti i giorni. L'alimentazione è garantita dall'esercito. Una rete di solidarietà di volontari si è costruita fin dal primo momento della presenza dei profughi nella zona per coprire varie esigenze (inclusi alimenti, farmaci, vestiti, giocattoli e altro ancora). Inoltre, diverse famiglie della zona accolgono spesso i profughi per offrire a loro la possibilità di fare una doccia, offrir loro il pranzo o la cena e per potersi mettere in contatto con i loro famigliari che si trovano in altre parti dell'Europa.

Γγ γη (ghi: terra)

I greci, già dall'antichità, utilizzavano la frase «dove terra è paese», volendo dire che l'uomo può vivere ovunque sulla terra e amare il nuovo luogo in cui vive. Questa frase deriva da un verso del poeta latino Pacuvio e si riferisce a Cicerone. La formulazione originale come citata da Cicerone è la seguente: «dove bene è paese», e significa che la patria per ogni persona è il posto dove si trova bene.

Δδ δρόμος (dromos: strada)

La strada più importante e più frequentata dei profughi via terra verso l'Europa centrale è quella definita dall'asse Grecia – Fyrom – Serbia – Ungheria. Questa strada porta ora a recinzioni di ferro impedendo il loro passaggio.

Εε εμφύλιος πόλεμος

(emfilios polemos: guerra civile)

Conflitti tra persone che appartengono alla stessa nazione, razzia o in generale allo stesso gruppo organizzato. Sono conflitti che insanguinano non solo il corpo ma anche l'anima. Dividono le società, causano discriminazioni e costituiscono una ferita profonda che non può essere facilmente guarita.

Ζζ ζωή (zoi: vita)

Le immagini della Siria distrutta, delle morti, degli edifici in rovina, dei bambini insanguinati viaggiano in tutto il mondo. Sembra che la vita da un luogo all'altro è molto diversa. Il termine vita ha perso ogni significato e per queste persone sembra limitato solo al verbo «respirare». Ma l'ossigeno delle persone a fette si sta riducendo costringendoli a fuggire.

Ηη ήττα (ita: sconfitta)

In questo caso il vincitore è solo la guerra. Senza viso, spietata, implacabile. In una battaglia diseguale i rifugiati di guerra stanno combattendo con un nemico invisibile e sono sempre loro gli sconfitti. Fortunati sono quelli che riescono a sopravvivere, pagando ogni volta lo stesso prezzo, quello di dover far ripartire la loro vita sempre da zero.

Θθ θάλασσα (thalassa: mare)

Più di mezzo milione d'immigrati e profughi sono arrivati in Europa attraversando il Mediterraneo nel 2015 e circa 3'000 sono morti o dispersi secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). Quest'anno, un totale di quasi 515'000 persone ha attraversato il Mediterraneo: quasi 383'000 sono arrivate in Grecia e circa 129'000 in Italia. Il mare si è trasformato in una via di salvezza o di morte.

Ιι ιστορία (istoria: storia)

La storia si ripete. La storia ha dimostrato che c'è sempre un inizio, ma quasi mai una fine. Gli eventi che compongono il puzzle della storia di un luogo si ripetono, cancellando il mito che conoscendo la storia s'impara a evitare gli stessi errori in futuro. E l'errore in questo caso è sempre lo stesso: la guerra.

Κκ κάτοικος (katikos: residente)

Poteva essere molto semplice. Un luogo si potrebbe caratterizzare dalle persone che vi risiedono e i residenti essere caratterizzati dal luogo. Purtroppo non è così, perché le persone vengono sempre distinte in locali, stranieri, immigrati, rifugiati ecc. Dove terra non è paese. I confini definiscono l'uomo-residente.

Λλ λέμβος (lemvos: barca)

Nel caso dei profughi, l'imbarcazione ha un uso molto specifico, è il mezzo della loro fuga. Il veicolo di speranza per la sopravvivenza. Decine di persone accatastate in piccole barche con destinazione il sogno di una vita migliore. Non sperano di tornare a Itaca, ma di trovare una nuova Itaca che li possa ospitare e far dimenticare gli incubi della guerra. La barca si trasforma in una macchina del tempo che li porta al futuro, un futuro che sperano più luminoso del passato e del presente.

Μμ μνήμη (mnimi: memoria)

Noi siamo i nostri ricordi. Il cervello umano accumula informazioni già prima della nascita. In certi momenti, immagini, suoni e sentimenti registrati nel subconscio sono richiamati. Altre volte possono essere cancellati o respinti. I ricordi della guerra sono una categoria speciale, pieni di violenza, rendono la persona che li ha registrati incapace di gestirli e di avere una vita sana e illesa.

Νν νους (nous: mente)

Gli antichi Greci credevano che la mente controllasse tutte le forme di vita e che fosse un mezzo per regolare e organizzare l'ordine del mondo. Sembra che nel corso degli anni, la mente umana ha cessato di funzionare in questo modo, non potendo dare spazio e capire la brutalità e la miseria vissuta da milioni di persone in tutto il mondo. E non c'è spazio nella mente umana per capire la crudeltà verso popolazioni sradicate, non solo da coloro che li combattono, ma anche da coloro che li respingono imponendo recinzioni e nominando i confini impenetrabili.

Ξξ ξένος (xenos: straniero)

È forse più importante analizzare la parola «composita» xenofobia, che non la parola «straniero». Il timore per lo straniero, il diverso, l'altro. Di quello che non soddisfa il mio colore, la mia cultura, la mia religione, la mia lingua. Quello che non capisce il materiale che uso per le mie ricette, il colore per tingere i capelli, il mio modo di pregare o che rifiuto di credere in qualcosa. È meglio allora lasciarlo annegare in mare che dare a lui la possibilità di accettarmi come sono. In questi mesi, diversi governi europei hanno criticato il governo di sinistra in Grecia per aver permesso a migliaia di stranieri di giungere in Europa. Questi governi non hanno però mai detto cosa bisognava fare: lasciare le persone annegare nel Mediterraneo?

Οο ομάδα (omada: gruppo)

Gruppi di profughi hanno condiviso le barche e coloro che sono riusciti a raggiungere la terra hanno cercato di attraversare la Grecia con lo scopo di raggiungere l'Europa centrale in cerca di una vita normale, dei loro figli già inviati lì e per salvare se stessi, i loro parenti, la loro vita non vissuta. Molti di loro cercano di raggiungere un gruppo in cui si potranno sentire al sicuro.

Ππ πόλεμος (polemos: guerra)

Qualunque interpretazione si possa dare alla guerra, il risultato è sempre lo stesso. La distruzione dell'anima, del corpo e della dignità. Come si possono accusare le persone che rifiutano la guerra e vanno in fuga? Perché c'è chi ritiene che un portafoglio o un cellulare in mano a un profugo lo rendono sistemato e non bisognoso di aiuto?

Ρρ ρατσισμός

(ratsismos: razzismo)

Con il pretesto di un gran numero di rifugiati e immigrati che entrano nelle metropoli europee, un clima di paura e intimidazione si diffonde nelle comunità locali. Insieme alla crisi economica, questo genera una svolta verso il nazionalismo e il razzismo. Le persone richiamano di nuovo il diverso DNA, la purezza razziale, la diversità della natura. L'Islam «sporco» contro la civiltà occidentale «pura».

Σς Συρία (Siria)

Due ragazzini abbracciati e traumatizzati piangono in un ospedale di Aleppo per la morte del loro fratello. Una bomba esplose e ferma il canto di una ragazzina. «Sono qui, vieni a salvarmi», dicono in un appello drammatico per focalizzare l'interesse di milioni di persone alla guerra in Siria.

Ττ τέλος (telos: fine)

Non ha fine la distruzione del paese in guerra. E non finisce la disperazione sentita da coloro che sono rimasti, cercando di evitare le bombe come in un gioco elettronico che tiene tra le mani quel bambino fortunato nato in un paese sviluppato lontano da guerre. E non finisce l'agonia di chi si precipitò dalla barca e si tuffò in mare. Non finisce l'attesa di quelli intrappolati in Grecia quando non c'è nessuno a dire loro che cosa accadrà. Non ha fine la morte. La morte non è altro che la fine. E ogni persona dovrebbe poter selezionare la propria fine.

Υυ υπερασπιζομαι

(iperaspizome: proteggere)

In Grecia, in un momento di grave crisi economica (una diversa forma di guerra), oltre allo stato che accoglie i profughi, ci sono molti gruppi organizzati e non che cercano con ogni mezzo di proteggere queste persone e che si rifiutano di ascoltare le sirene dei nazionalisti.

Φφ φόβος (fovos: paura)

Abdul-Karim ha 5 anni ed è ospitato con la sua famiglia al campo di Veria. Porta l'orrore della guerra nei suoi occhi, che apre e chiude nervosamente per la paura dei bombardamenti. Lo straniero Abdul-Karim prega Allah e già conosce bene il Ramadan. Kashitè il nemico, perché è straniero. Questo è un lato. L'altro è che Abdul-Karim è un bambino di 5 anni dalla città di Aleppo in Siria, che ha vissuto la guerra ed è stato trascinato attraverso mari e terre senza capire perché. Un bambino che ha paura dei fulmini perché li confonde con i bombardamenti.

Χχ χάνω (hano: perdere)

I profughi non perdono solo la loro casa, il loro lavoro, le loro famiglie e gli amici. Perdono anche il sonno, la loro dignità, i muri che coprono i loro ideali.

Francia, tra febbre elettorale e lotte sociali

di Rossana Rossanda



Benché non ci sia corrispondenza assoluta fra la situazione politica e quella sociale di un paese, in questi mesi è impossibile prescindere l'un quadro dal altro. Già nel corso dell'estate pareva impossibile evitare una dura sconfitta di François Hollande di fronte alle difficoltà economiche sempre più acute con una perdita selvaggia del potere d'acquisto della gente. Aveva cominciato ad aprire i fuochi la Sinistra socialista (Arnaud Montebourg e Benoît Hamon), il primo presentando un programma esplicito che andava contro la linea di Hollande, molto mite nei confronti del padronato. Era seguito Sarkozy con il motto «a destra tutta» sia per smarcarsi dagli altri sia per rendere più difficile l'ascesa del Fronte Nazionale: sarebbe stato più facile votare lui, nonostante il carico di processi che gli è rimasto addosso, che la segretaria del Fronte Nazionale Marine Le Pen. L'uscita di

Sarkozy non aveva fatto l'unanimità della destra «perbene», Les Républicains, appunto per la sua durezza sotto il profilo sociale. Risultato gli si è contrapposto il meno furibondo Alain Juppé, neanche lui un santo ma più ragionevole: soprattutto la polemica con i musulmani come cultura veniva da Juppé un poco attenuata. Sennonché la partita si moltiplicava con la candidatura di Jean-François Copé già uomo di fiducia della destra repubblicana ma ormai deciso a non pagare per tutti e rabbiosissimo contro Sarkozy. Altre candidature minori hanno frastagiato il fronte del Centro-destra, ma il quadro pareva restare abbastanza tradizionale. Sarkozy, Juppé, in testa. Sennonché da qualche giorno è esplosa come una bomba la candidatura dell'ultimo venuto collocato da Hollande accanto a Valls con incarico di Ministro dell'economia: Emmanuel Macron, non eletto, senza partito, ma uomo di fiducia del padronato (viene dal «Cabinet d'affaires» di Rothschild). Macron ha rotto tutti gli schemi precedenti e

tre che il presidente il quadro tradizionale della Destra non fascistizzante e quindi, aiuta oggettivamente il Fronte Nazionale. Il rappresentante del Medef (Confindustria locale) lo ha salutato con entusiasmo. In ogni caso, la partita politica, così squadernata, si chiuderà entro otto mesi; sarà la prima volta che il presidente uscente ha un tasso così basso di 14% di popolarità, trascinando nei guai il suo partito, una social-democrazia molto rispettosa. Una cosa è certa, che lo scontro non sarà come dice Macron fra «Conservatori e innovatori», secondo la moda anche italiana; sarà un affrontarsi molto duro fra Destra e quel che resta di una Sinistra riformista. La scena sociale lo conferma. La crescita è, come anche in Italia, praticamente bloccata. È ormai qualche anno che non esce da qualche frazione di punto superiore allo zero virgola. La crisi dell'automobile, che è il settore di punta dei consumi privati, ha colpito anche la Francia, mentre regge l'investimento pubblico, poco conclamato dai politici e per buona parte, meno presentabile, o poco sbandierato. La Francia è grande venditrice di armi che distribuisce al suo ex impero nell'Africa del nordovest. Ma non si può negare che ha ancora un'industria di stato forte. I cantieri di Saint-Nazaire esportano le grandi navi, mentre la Alstom si è conquistata un bel pacchetto di soldi per fornire agli Stati Uniti il materiale ferroviario, là molto arretrato; la Amtrac ha firmato in questi giorni un oneroso contratto. È in grande agitazione la forte industria agro-alimentare: i produttori di bovini sono in lotta aperta con l'industria di trasformazione del latte. E non si tratta che della punta avanzata di un iceberg: insomma, a differenza dall'Italia, il clima sociale è molto teso ma poco conta, perché effettivamente alcuni investimenti pubblici hanno un ruolo di guida. È su questo punto che il rapporto fra Stato e privato sofferente per quanto riguarda i ceti meno abbienti, come dimostrano i circa quattro milioni di disoccupati, diventa incandescente e sotto il profilo del potere d'acquisto elettorale rovinoso. L'anno che si apre sembra indicare una instabilità politica pericolosa, come segnale tipico di tutta l'Europa. La molto prevedibile caduta dei socialisti in Francia non sarebbe compensata da altre social-democrazie più robuste. Anche Angela Merkel è in evidente difficoltà.

all'attacco di Hollande cui deve tutta la sua fortuna politica, e, di fronte a Sarkozy, si presenta come meno rissoso, inegabilmente più pulito, ma tale da rendere più difficile la strada dei tre tradizionali Sarkozy-Juppé-Copé. Hollande e parte del partito socialista ne hanno digerito malamente l'uscita. «Mi ha tradito con metodo», è stata la sola battuta del presidente della Repubblica, al quale non manca ormai la raccomandazione esplicita di alcuni socialisti di non ripresentarsi. Macron non ha un partito e non è stato eletto a nessuna carica in un comune come è regola di tutti gli altri. Ha perciò messo in piedi, piuttosto che un partito, una sorta di movimento, «En marche», rivolgendosi all'elettorato che anche in Francia simpatizza sempre meno con le forze politiche tradizionali. Il pronostico tuttavia è che una sua vittoria non sarà facile; quel che è certo, è che disturba, ol-

Tassa sulle visite mediche: stupidità o colpo di sole?

di Franco Cavalli

Durante il buco estivo, i media pubblicano un po' di tutto, perché altrimenti non saprebbero come riempire le loro pagine. Così anche il sorvegliante dei prezzi Stephan Meyerhans, al quale di solito nessuno fa molto caso, ha pubblicato un lungo articolo nella *Sonntagszeitung* a metà luglio, nel quale critica la politica in generale e soprattutto l'amministrazione federale, perché non farebbero abbastanza per controllare l'aumento dei costi della salute. E fin qui la critica ci potrebbe anche stare, anche se è un po' troppo facile sparare nel mucchio.

Dove però il Signor Meyerhans dimostra che o di tutto il tema capisce ben poco oppure è stato vittima di un colpo di sole, è quando passa a fare delle proposte, di cui la più importante è questa. Secondo il nostro sorvegliante, la gente andrebbe troppo spesso dal medico, per cui propone l'introduzione di una tassa sistematica «se un paziente deve sborsare 100 franchi per ogni consultazione, vi si recherà meno spesso». Questa frase è di per sé abbastanza idiota, riassume però molto bene la filosofia dei partiti borghesi per quanto riguarda cosa si deve fare per risparmiare nel settore della salute. Cioè: non è che si debbano introdurre premi di cassa malati proporzionali al reddito (come esistono in tutti i paesi civili), evitando così che i ricchi continuino a risparmiare ogni anno decine di migliaia di franchi, perché i loro premi sono uguali a quelli dei lavoratori.

Non è che, ricordandosi dell'assunto fondamentale che insegna che nel mercato sanitario a comandare non è la domanda, bensì l'offerta, il Signor Meyerhans proponga qualche sistema di budget globale, che alla fine possa punire quei prestatori d'opera che fanno molte prestazioni solo per riempire il loro portafoglio. No, lui se la prende invece con i pazienti. Questa è



la via più facile, da un pezzo seguita dai politici borghesi, che ad ogni piè sospinto aumentano franchigie e partecipazioni ai pazienti, tanto che la Svizzera (ancora più che gli Stati Uniti!) è ormai il paese al mondo dove la gente deve sborsare di più dal proprio borsello per farsi curare. E il risultato lo si vede.

Recentemente è stato pubblicato uno studio, nel quale si dimostra che i figli di famiglie povere con tumori cerebrali hanno un'aspettativa di vita di molto inferiore a quella dei ragazzi con lo stesso tumore, ma che vivono in una famiglia ricca. Il Registro dei Tumori di Ginevra pochi mesi fa ha pubblicato uno studio, che ha fatto scalpore a livello internazionale. Questo studio difatti dimostra che uomini con il cancro alla prostata e che appartengono al 20% più ricco della popolazione hanno una aspettativa di vita doppia rispetto a coloro che hanno la stessa malattia, ma che appartengono al 20% più povero. E gli esempi potrebbero continuare. La ragione principale di tutto ciò è che più la gente deve sborsare di tasca propria, e meno andrà, quando già ha grosse difficoltà finanziarie, dal medico, o allora vi andrà solo quando è troppo tar-

di. Problema questo che per i ricchi naturalmente non sussiste.

Ecco quindi che la medicina a due velocità ha oramai preso piede alla grande anche in Svizzera.



16

La rinascita della Sinistra negli Stati Uniti

di Red

È ormai consuetudine da noi, anche per commentatori che si definiscono progressisti, ripetere quasi come un mantra che negli Stati Uniti non ci sia ormai più nessun spazio per una vera Sinistra. Ed eccola invece rinascere, magari forse anche a causa dei catastrofici 8 anni di Bush Junior e della deludente presidenza di Obama. Tant'è vero che senza gli innumerevoli intralazzi dell'*establishment* del partito democratico, Bernie Sanders, che sino all'anno scorso non era neanche membro di questo partito, ora avrebbe potuto essere candidato e con buone probabilità battere Donald Trump e diventare così il primo presidente socialista degli Stati Uniti.

Alla base di questo fenomeno sta sicuramente la crescita esponenziale delle disuguaglianze tra le classi sociali, con un peggioramento, talora solo relativo, ma spesso anche in termini assoluti, della situazione di gran parte dei salariati. Da qui la nascita di movimenti travolgenti come Occupy Wall Street e le sempre più furiose polemiche su «99% contro l'1% degli sfrut-

tatori». A questo movimento, portato avanti in buona parte dell'élite anglosassone bianca, si è aggiunto l'attivismo sempre più dirompente del movimento di protesta «Black Lives Matter» generato dai continui omicidi di giovani afroamericani da parte della polizia statunitense.

L'elemento però più nuovo rispetto a quanto vissuto negli ultimi decenni è rappresentato dalla crescita continua negli ultimi 5 anni delle lotte salariali, iniziate molto spesso nei settori dove dominano gli impieghi precari. Il movimento è stato lanciato nel novembre 2012 nei *fast food* di New York e si è poi diffuso a macchia d'olio, concentrandosi sulla richiesta di un raddoppio del salario minimo (da 7,5 a 15 dollari all'ora), richiesta nel frattempo accolta da una serie di città e da alcuni stati. Per molti commentatori è stata soprattutto questa «battaglia dei 15 dollari» a rappresentare il nuovo humus su cui Bernie Sanders ha poi lanciato la sua campagna basata sul principio del «big ask»: cioè di fare delle rivendicazioni radicali, come per esempio gli studi univer-

sitari gratuiti o l'accesso universale al sistema sanitario, rivendicazioni che per gli Stati Uniti suonano più radicali che non per esempio da noi il reddito minimo garantito o un salario mensile minimo di 4'000 franchi.

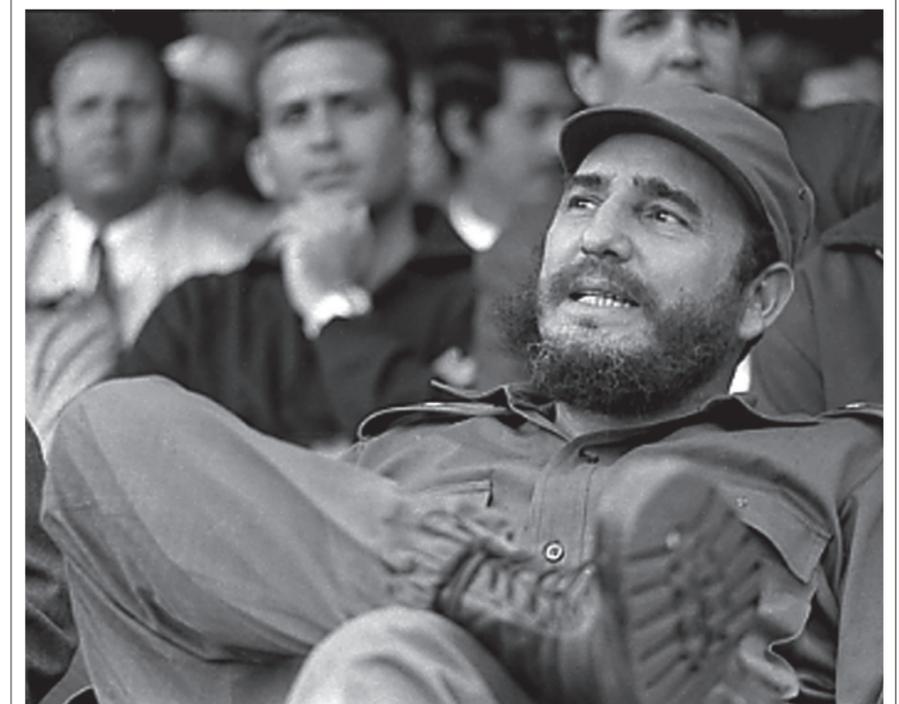
L'insuccesso di Bernie Sanders nel conseguire la nomination democratica potrebbe essere solo un incidente di percorso, mentre egli stesso non si è mai stancato di dire che «il movimento rivoluzionario» continuerà. Se ci ricordiamo che per fare passare il New Deal Roosevelt si era basato sulle proteste popolari e sulle lotte operaie (cosa che Obama non ha mai saputo e forse neanche voluto fare) possiamo dire che anche negli Stati Uniti si dimostra che la Sinistra può avanzare solo se si basa sulla forza dei movimenti di protesta e di rivendicazione. Ma anche che queste lotte per acquisire visibilità e poter aspirare ad essere egemoniche, necessitano di un denominatore comune politico. A buon intenditor...

La RSI e il compleanno di Fidel

Il 13 agosto Fidel Castro ha compiuto 90 anni e, salvo forse a Miami, la ricorrenza è stata festeggiata un po' in tutto il mondo, e naturalmente soprattutto a Cuba, anche se nell'isola caraibica non c'è un culto della personalità di Fidel, ma se già ce n'è uno, questo è solo riservato al Che. Anche in questa occasione si è ancora una volta distinta per la sua venatura anti-cubana la RSI, tema sul quale siamo già tornati varie volte in questo periodico, anche perché sta raggiungendo livelli veramente stucchevoli. Questa volta il servizio informazioni della RSI non ha trovato di meglio che far commentare l'evento unicamente da uno dei soliti diffamatori professionisti dell'esperienza cubana. Nel suo sproloquio costui stavolta si è distinto perché ha continuato a lamentarsi del fatto, secondo lui inaudito, che nell'occasione «anche svariati commentatori di destra stessero dimenticando che Fidel era stato un dittatore».

Non è che si pretendeva un panegirico. Ma si sarebbe magari potuto ricordare perlomeno come Fidel sia riuscito a sfuggire a centinaia di tentativi di assassinarlo e come abbia saputo du-

rante più di 50 anni tener testa all'Impero, che non ha lesinato sforzi, compreso un'assiduo blocco economico e una fallita invasione militare, per annientare la rivoluzione cubana. Come sarebbe stato anche interessante sottolineare dal punto di vista della storia, il ruolo fondamentale giocato da Fidel, soprattutto (ma non solo) in America Latina e in Africa. Ricordiamo in proposito un solo fatto: senza la sconfitta inflitta dalle truppe cubane all'armata sudafricana, la storia dell'Africa australe sarebbe stata molto diversa da quella che conosciamo. Questo Mandela l'ha sottolineato ad ogni piè sospinto. A Comamo sembrano però non saperlo. Anche se ciò non ci sorprende.



Erdogan, dal colpo di stato militare a quello civile

di F. B.

18

38'000 criminali comuni scarcerati per far posto a 35'000 «golpisti». La cifra dà l'ampiezza dell'ondata di repressione imposta dal presidente turco Erdogan dopo il fallito colpo di stato d'inizio luglio. A questa cifra vanno aggiunti gli oltre 8'000 giudici, le decine di migliaia d'impiegati pubblici, di poliziotti, di militari esautorati. Senza contare i cinquantamila insegnanti, le centinaia di giornalisti e la stampa messa al bando dal regime di Erdogan. Se la teoria che dietro il colpo di stato vi fosse lo stesso Erdogan non ha ottenuto nessun riscontro, è certo che il presidente turco ha saputo trarre grandi benefici dal medesimo, accelerando il processo di autoritarismo avviato dopo la sconfitta delle elezioni di giugno dello scorso anno. Cioè da quando Erdogan vide sfumare la possibilità di una maggioranza assoluta per colpa di una nuova formazione politica, il partito democratico dei popoli (Hdp), che ottenne l'elezione di un'ottantina di deputati grazie al 13 per cento dei suffragi. Hdp viene descritto dalla semplificazione giornalistica «filo curdo», ma in realtà coagula attorno a sé molte forze politiche di sinistra e ampi spezzoni della società civile progressista. Per sbarazzarsi del fastidioso avversario politico, Erdogan non ha esitato a scatenare nell'estate una guerra nelle regioni a maggioranza curda, interrompendo dopo tre anni il dialogo da lui stesso avviato con il movimento armato Pkk. Grazie alla retorica belligerante del «con me o contro di me», Erdogan e il suo partito Akp hanno recuperato i voti della destra nazionalista alle successive elezioni autunnali riuscendo a conquistare la maggioranza assoluta.

Dopo il colpo di stato, il ritornello del «con me o contro di me» ha subito una nuova accelerazione. Nel nome della difesa della democrazia, Erdogan si sbarazza di essa per annientare qualsiasi opposizione o semplice dissenso al suo sogno autoritario.

La popolazione curda e tutte le minoranze etniche del paese al solito diventano bersagli ideali per fini politici. Così come ogni forza politica o sociale si opponga al concentramento del potere nell'unica persona di Erdogan. «Il palazzo e l'Akp stanno realizzando un colpo di stato civile» ha commentato Figen Yüksekdağ, la copresidente del Hdp, al sito francese d'informazione Mediapart una decina di giorni dopo il fallito golpe. «Certo, i militari avrebbero chiuso immediatamente il parlamento e arrestato i deputati. Non siamo ancora a quel punto. Ma nei fatti, il parlamento è stato esautorato con lo stato d'urgenza proclamato da Erdogan che consente al governo di far passare dei decreti senza il consenso dei deputati».

L'Hdp aveva condannato il colpo di stato fin dalle prime ore, quando ancora non era stato annunciato il fallimento. «Sia-

mo contrari a ogni genere di colpo di stato. La Turchia ha bisogno urgente di abbracciare una democrazia pluralista e liberale, la pace interna ed esterna, i valori democratici universali e quelli riconosciuti dalle convenzioni internazionali. Non vi è alcuna altra via, oltre a quella di sostenere una politica democratica» aveva comunicato l'Hdp alle prime notizie del golpe in corso.

Per quanto concerne la popolazione curda, nessun dubbio che dai soldati potesse arrivare qualcosa di positivo. Nei colpi di stato precedenti si era puntualmente scatenata l'ennesima feroce repressione contro il popolo curdo. Difficilmente sarebbe stato diverso in questo caso. Pur concedendo che le accuse di Erdogan siano tutte da dimostrare, è significativo che il più alto grado militare arrestato quale golpista è il generale Erdal Ozturk, comandante della Terza armata, responsabile della guerra sporca condotta nelle regioni del paese a maggioranza curda da oltre un anno.

Ma il golpe fallito sta avendo un'altra pesante conseguenza per i curdi e tutte le popolazioni dell'area (siriaci, arabi) che stanno faticosamente realizzando la democrazia radicale, partecipativa, nel Rojava. Ci spieghiamo. Recep Tayyip Erdogan e Vladimir Putin ora sono amici. Un'amicizia d'interesse e dovuta a situazioni contingenti. Dopo che lo scorso anno l'aviazione turca aveva abbattuto un jet russo, i rapporti tra Russia e Turchia si erano fatti molto tesi. La Russia aveva risposto con una serie di ritorsioni dalle conseguenze economiche importanti per la Turchia, primo fra tutti il blocco dei voli charter dei turisti russi. La deriva autoritaria di Erdogan, ulteriormente accentuatasi dopo il fallito colpo di stato di luglio, sta raffreddando i rapporti con l'Unione europea e l'alleato Usa. L'ambizioso Erdogan ha dunque cercato nuovi alleati, arrivando a prostrarsi a Putin. Dopo le scuse e le condoglianze di rito a quasi un anno di distanza dal fatto, la ciliegina sulla torta per l'insaziabile amico russo è stata l'arresto dei due piloti che avevano abbattuto il caccia russo, accusati oggi di essere dei golpisti. Da eroi nazionali sono passati a traditori della patria sull'altare della nuova amicizia tra lo zar e il sultano.

Ma non è la sola capovolta del presidente Erdogan. Da tempo, Russia e Turchia si affrontano indirettamente sul campo di battaglia siriano, con i russi che appoggiano militarmente il regime del dittatore Bashar al Assad, mentre Erdogan lo combatte fornendo supporto materiale alle bande nere Daesh e altre milizie islamiche radicali. Tendendo la mano a Putin, ora anche Assad diventa un potenziale amico alleato. A fine agosto la Turchia si dice disposta a «sedersi e parlare con Assad durante la

transizione» per una soluzione del conflitto. Assad, grande alleato dell'amico Putin, ringrazia e per giorni bombarda le milizie curde Ypg (odiate da Erdogan) che stanno vincendo contro le bande nere Daesh. La pericolosità del progetto politico dell'ambizioso neo sultano Erdogan del dopo golpe fallito non si limita dunque ai confini turchi, con l'annientamento di ogni opposizione interna. In pericolo anche l'unica speranza dell'alternativa sociale e radicalmente democratica esistente nella regione: il Rojava.

Chi è l'Hdp?

Nato solo pochi anni fa (2012), in realtà il partito è il prodotto di una lunga tradizione politica. È il risultato di una coalizione di diversi gruppi, «dal movimento curdo per la libertà, movimenti sociali, sindacati, organizzazioni di difesa dei diritti delle donne, associazioni ecologiste, dei gruppi aleviti e gruppi islamici liberari». Un percorso simile al partito Syriza in Grecia, a cui viene sovente paragonato e «con cui siamo in costante contatto fin dai suoi esordi» spiega Figen Yüksekdağ, la copresidente di Hdp. Lei era una militante del movimento socialista studentesco, mentre il copresidente Selahattin Demirtaş era attivo nel movimento curdo. Intervistata dal sito francese Mediapart, Figen Yüksekdağ spiega il programma del partito. «Hdp ha un programma di democrazia radicale. Difende i diritti delle femmine,

dei lavoratori, si preoccupa dell'ambiente, sostiene l'uguaglianza sociale per le minoranze sessuali, promuove la solidarietà sociale ed etnica tra i diversi gruppi del paese. Vuole una rottura radicale con il centralismo tradizionale dell'amministrazione turca per sviluppare al suo posto una democrazia partecipativa con un sistema parlamentare forte, che includa i parlamenti locali e uno stato decentralizzato. In altre parole, il modello dell'autonomia democratica». Riguardo alle accuse del governo turco che l'Hdp sostenga i «terroristi» del Partito dei lavoratori del Kurdistan (Pkk), Yüksekdağ ha le idee in chiaro: «Sono quattro anni che cerchiamo di manipolare l'opinione pubblica su questo tema. Nella nostra base elettorale ci sono persone che hanno rispetto, vedi simpatia per il Pkk. In molte città curde, molti giovani votano per noi pur essendo in una logica pro-Pkk. È una realtà. Questo fa di noi un partito legato al Pkk? Hdp è un partito le cui radici sono anche nel movimento curdo per la libertà, così come di una grande coalizione di altri movimenti sociali e politici. Io stessa non sono curda, come tanti nel partito. Noi pensiamo che la questione Kurdistan turco debba essere risolta politicamente, con delle negoziazioni e non tramite la via militare».



Nicaragua: Trent'anni dopo, memoria, omaggio e solidarietà

di Sergio Ferrari,
al rientro dal Nicaragua



Da Somotillo a La Dalia, passando per Matagalpa e percorrendo San Marcos, La Trinidad. Managua e tanti altri luoghi legati al movimento svizzero di solidarietà. Lo scorso mese di luglio più di 50 militanti di associazioni hanno visitato il Nicaragua per rendere omaggio ai cooperanti internazionalisti assassinati tre decenni fa e alle migliaia di vittime locali, conseguenza dell'estenuante guerra di aggressione (1984-1989). La Brigata commemorativa «30 años, homenaje y solidaridad» è stata organizzata, tra gli altri, dal Comitato Nicaragua-El Salvador di Ginevra; i gemellaggi Delémont-La Trinidad e Biel-San Marcos; AMCA e l'ONG E-CHANGER.

Frontiera con l'Honduras

L'esplosione di una mina antiuomo fu seguita da uno scontro a fuoco unidirezionale contro un furgone civile che trasportava un gruppo di donne contadine e alcuni minorenni. Erano le prime ore della notte di domenica 16 febbraio 1986 nella periferia della località di Somotillo, nel nord-ovest del Nicaragua, a circa cinque chilometri dall'Honduras.

Durante l'attacco del gruppo della contra – che era appena entrato nel paese dalla sua base operativa all'altro lato della frontiera – morì sul colpo Maurice Demierre, cooperante svizzero dell'organizzazione Frères Sans Frontières (oggi E-CHANGER), che era alla guida del veicolo. Con lui morirono anche cinque donne contadine che rientravano alle loro comunità dopo aver visitato i loro familiari mobilitati nell'esercito sandinista.

«Maurice, nel momento in cui fu colpito, col suo grande corpo servì da protezione a me e a mio figlio di un anno, eravamo al suo fianco nell'abitacolo del furgone», racconta María Lidia Betancourt Ruiz, una delle sopravvissute a questo massacro nel quale perse la vita sua madre.

María Lidia fu una delle centinaia di persone presenti che il 22 luglio, assieme ai visitatori svizzeri, si sono recate nella piazza centrale di Somotillo, partecipando alla cerimonia di omaggio davanti alla tomba dove è sepolto il cooperante svizzero originario di Bulle (Friburgo).

«Quando penso a quel giorno, non posso trattenere le lacrime, per noi Mauricio, che lavorava nella pastorale sociale e come tecnico agricolo, era uno della nostra comunità. Era un fratello», sottolinea Pedro Velázquez Díaz, dirigente contadino della regione e testimone dei fatti del 1986, che a 80 anni compiuti continua a lavorare nel Bloque Intercomunitario, l'organizzazione partner del cooperante svizzero. «Per noi Mauricio continua a vivere», ricorda emozionato.

«L'obiettivo della Brigata è di commemorare tutti i nostri compagni internazionalisti caduti in Nicaragua, sia a Somotillo che, mesi più tardi, a La Zompopera», nella regione boschiva del nord del Dipartimento di Matagalpa, osserva Gerald Fioretta, militante ginevrino, uno dei principali promotori della Brigata, che visse con la sua famiglia durante gran parte degli anni ottanta nella regione di questo paese centroamericano. «Senza dimenticare il nostro omaggio commosso e concomitante alle migliaia di vittime nicaraguensi. Fu il popolo di questo paese che pagò il prezzo più alto in questa guerra di aggressione impari e ingiustificata», aggiunge Fioretta.

La Dalia, Matagalpa, una guerra impari

I brigatisti svizzeri – con i loro compagni italiani e francesi – hanno segnato la loro presenza il 28 luglio in altre due commemorazioni, una nel Dipartimento di Matagalpa, dove esattamente 30 anni prima furono assassinati in un'imboscata della contra gli internazionalisti Yvan Leyvrax (svizzero), Joël Fieux (francese) e Berndt Koberstein (tedesco), assieme a due tecnici e militanti sandinisti che viaggiavano sullo stesso convoglio. La mattina la cerimonia si è svolta a La Dalia, e nel pomeriggio all'interno del cimitero matagalpino, dove sono sepolti gli internazionalisti europei.

«Ricordare i compagni, che sono come i miei fratelli, mi tocca profondamente il cuore. A distanza di tre decenni loro continuano a camminare con noi, vivono in noi, nelle nostre attività, nelle nostre lotte e nei nostri sogni», enfatizza Orlando Blandón, che in quel periodo fu l'autista di Yvan Leyvrax e che «per un caso del

destino», come lui sottolinea, non prese parte a questo ultimo viaggio del suo compagno svizzero.

Questi internazionalisti erano pieni di coraggio, ricorda Blandón. «In quel momento, nella zona boschiva di Matagalpa, circolavano non meno di 7'000 effettivi della contra, con le migliori armi ed equipaggiamenti che esistevano allora, grazie al sostegno dei nordamericani».

Tutti sapevano di correre dei rischi enormi in ogni movimento, in ogni viaggio, però non smisero mai di compiere il loro lavoro. «In quei giorni Yvan era ossessionato di andare a controllare l'arrivo di alcuni materiali da costruzione che dovevano essere utilizzati per diverse opere e non riuscimmo a convincerlo di posticipare il viaggio a causa dell'alto rischio militare che incombeva in quella zona», racconta emozionato Blandón.

La pagina del dolore degli anni ottanta non toglie la convinzione ai più di 200 contadini che partecipano alla commemorazione in questo 28 luglio a La Dalia. Nemmeno alle centinaia di persone che assieme ai brigatisti svizzeri invadono il cimitero di Matagalpa, nel pomeriggio dello stesso giorno, per rendere omaggio alle vittime de La Zompopera, durante il secondo appuntamento della giornata, organizzato in quest'occasione dal Municipio di Matagalpa, dall'organizzazione partner ODESAR e dalla stessa brigata elvetica.

Come esprimere la solidarietà con tutto un popolo che ha sofferto per questa guerra? Lo domandiamo a Philippe Sauvin, un altro degli organizzatori della brigata e responsabile per anni delle Brigadas Internacionalistas Obreras che arrivavano in questo paese.

Simbolicamente, risponde Sauvin, «ricordando le 16 vittime della cooperativa di Yale», situata nelle vicinanze di La Dalia nel dipartimento di Matagalpa. «Questa cooperativa, sostenuta e costruita dalla solidarietà svizzera, fu presa d'assalto dalla controrivoluzione e venne distrutta il 31 maggio 1986. Il nostro omaggio e la nostra solidarietà globale si concretizza oggi in quei volti dei fratelli nicaraguensi di Yale con cui lavoriamo e conviviamo, con la speranza in comune per una vita migliore nel Nicaragua libero».

Peter Hopkirk Il Grande Gioco

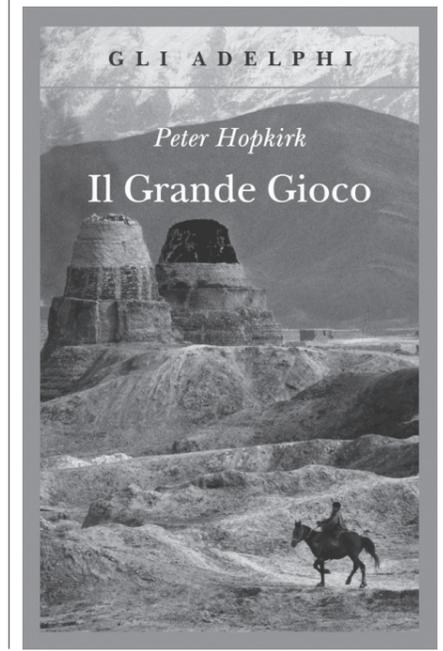
gli Adelphi, 2010

di Franco Cavalli

Ciò che mi ha più colpito leggendo questo libro è che sia stato pubblicato in Inghilterra già nel 1990, quando cioè la caduta del muro di Berlino stava cominciando a sconvolgere il mondo, ma che avrebbe potuto benissimo essere apparso in questi giorni: difatti gli avvenimenti di cui parla, ci ricordano in modo impressionante quanto è capitato in quest'ultimi 25 anni.

Vediamo quindi con calma di cosa si tratta. Peter Hopkirk (1930-2014) è stato per molti decenni corrispondente di vari quotidiani inglesi in Asia e ha dedicato molti libri alle tortuose vicende intercorse a partire dall'inizio dell'Ottocento in quel vastissimo territorio asiatico che include i grandi paesi attraversati dalla Via della Seta, ma soprattutto l'Afghanistan e l'India. Questo libro racconta più o meno 150 anni di lotte, sino alla prima Guerra Mondiale, occorse tra l'Impero zarista e quello britannico per la conquista di questo spazio. Centro di questa lotta fu l'Afghanistan: i britannici volevano impedire che i russi lo conquistassero, per paura che poi da lì passassero a invadere i loro possedimenti indiani. Ma per arrivare in Afghanistan bisogna prima attraversare le steppe asiatiche ed è qui che si succedono una serie di storie appassionanti. Umberto Eco, commentando l'apparizione nel 2004 della prima edizione italiana (da allora ce ne sono state una quindicina) ha magistralmente descritto questo libro, per cui mi permetto semplicemente di riprendere il suo giudizio: «una delle letture più appassionanti [...] non bisogna lasciarsi spaventare dal fatto che siano oltre 600 pagine. Non dirò che lo si legge d'un fiato, ma lo si centellina per sere e sere come se fosse un grande romanzo d'avventura, popolato di straordinari personaggi storicamente esistiti e di cui non sapevamo nulla». Ed è stato così

anche per me. Ma qui torno al commento iniziale: se negli ultimi trent'anni gli straghi sovietici e americani si fossero riletti questo libro, forse non avrebbero commesso una serie di errori madornali in quella parte del mondo. Errori, oltretutto, che hanno avuto e hanno tutt'ora conseguenze drammatiche: senza le guerre in Afghanistan e in Iraq, oggi, per esempio, non avremmo l'ISIS.



«La nostra più bella vittoria: pace con giustizia sociale»

di Damiano Matasci

«Che questo sia l'ultimo giorno della guerra». È con queste parole che il comandante dello stato maggiore delle Forze armate rivoluzionarie di Colombia-Esercito del popolo (Farc-Ep), Timoléon Jiménez, ha concluso il discorso che ha suggellato nel mese di giugno scorso l'ultima tappa delle negoziazioni di pace tra il gruppo guerrigliero e il governo colombiano. Nel frattempo,

della più potente e longeva guerriglia marxista del continente latinoamericano.

Negli ultimi mesi i membri dei vari fronti guerriglieri delle Farc – una cinquantina su tutto il territorio nazionale, raggruppati in cinque blocchi – hanno testimoniato, mediante l'invio di video e di dichiarazioni scritte, il loro impegno alla pace e alla smobilitazione. Se qualche voce di

dalle brigate urbane delle Farc, i 29 membri dello Stato maggiore generale, nonché una cinquantina di personalità internazionali. La conferenza sancirà il definitivo abbandono delle armi e la trasformazione delle Farc in un movimento politico legale. Dal punto di vista militare, 31 zone per il raggruppamento dei 7'000 combattenti delle Farc sono già state predisposte, delimitate da tre cerchi per assicurarne la difesa e l'incolumità. Il primo composto da militari colombiani, il secondo da osservatori dell'ONU e il terzo dai guerriglieri stessi. L'arsenale sarà fuso per realizzare tre monumenti alla pace, mentre tribunali speciali saranno istituiti per giudicare i reati commessi durante il conflitto: per quelli meno gravi sarà concessa l'amnistia, che invece non coprirà massacri, torture e stupri. A smobilitazione terminata, il partito politico che sorgerà dalle ceneri delle Farc sarà rappresentato di diritto al Congresso per due legislature, indipendentemente dal risultato delle urne, con almeno cinque deputati e cinque senatori.

Di certo rimane l'incognita delle forme precise legate alla partecipazione politica dei guerriglieri al gioco «democratico» colombiano, così come le apprensioni riguardanti la loro incolumità fisica, memori del bagno di sangue che accompagnò l'avventura elettorale dell'Union patriótica negli anni 80. Inoltre, il secondo gruppo guerrigliero per importanza – l'Esercito di liberazione nazionale, ancora particolarmente attivo – ha aspramente criticato l'accordo raggiunto a Cuba, malgrado le negoziazioni pure in corso con questa organizzazione. Infine, le preoccupazioni sono alimentate dalla posizione guafondaia di una parte dell'oligarchia colombiana, rappresentata dall'ex presidente Alvaro Uribe, decisamente contro la normalizzazione politica e l'integrazione della guerriglia all'interno della vita politica. Come segnala il sito italiano «Contropiano», nei mesi scorsi la destra reazionaria guidata da Uribe ha organizzato manifestazioni in diverse città del paese contro la firma dell'accordo con le Farc e sta mobilitando tutti gli strumenti a sua disposizione per boicottare il referendum del 2 ottobre.

L'Avana, 28 agosto 2016. Il comandante in capo delle Farc-Ep, Timoléon Jiménez, con alcuni membri della delegazione di pace, ordina alle truppe guerrigliere il cessate il fuoco bilaterale e definitivo.



alcuni decisivi dettagli sono stati precisati e il cessate il fuoco bilaterale e definitivo è entrato in vigore alla mezzanotte di domenica 28 agosto 2016. I delegati del governo colombiano e delle Farc concordano in particolar modo su un punto: l'accordo raggiunto all'Avana non pretende unicamente di mettere fine al conflitto, ma vuole anche sradicarne le cause alla radice. Sei sono i capitoli centrali: la giustizia per le vittime, la riforma agraria, la partecipazione politica degli ex-ribelli, la lotta al traffico di droga, il disarmo e l'attuazione e monitoraggio dell'accordo stesso. Il testo sarà sottoposto a referendum popolare il prossimo 2 ottobre, quando dovrà raccogliere almeno il voto del 13% degli aventi diritto, corrispondenti all'incirca a 4.4 milioni di colombiani. Frutto di un lungo negoziato iniziato nel 2012, l'accordo dovrebbe così mettere fine a cinquanta anni di guerra civile e avviare la smobilitazione

dissenso si è fatta sentire all'interno delle forze guerrigliere, in particolar modo da parte dello storico Frente primero delle Farc attivo nel dipartimento di Guaviare, l'accordo ottiene praticamente l'unanimità. Benché i vertici dell'organizzazione si trovino a Cuba da parecchi anni, i comandanti guerriglieri non hanno lesinato i viaggi nei territori controllati dalle loro truppe al fine di promuovere una vera e propria «pedagogia della pace», tenendo aggiornati i loro compagni sull'avanzamento dei negoziati e preparando la loro integrazione nella vita civile. La smobilitazione si farà in maniera progressiva nei prossimi sei mesi. Tra il 13 e il 19 settembre si terrà nella zona di los Llanos del Yari, nel municipio de San Vicente del Caguán, la Decima (e ultima) conferenza nazionale guerrigliera. Aperta alla stampa nazionale e internazionale, essa riunirà 200 delegati eletti dai vari fronti e



Il Festival del Film tra Madonna del Sasso e Ken Loach

Il Festival del Film di Locarno è oramai quasi dimenticato, ma forse qualche piccola osservazione un po' fuori dal coro potrebbe lo stesso essere utile. Non entriamo nel merito del contenuto artistico: ci pare ad ogni modo che il Concorso Internazionale abbia avuto un tono un po' meno intimistico di quello degli ultimi anni e molti film siano ritornati a parlare dei problemi sociali. Più deludente del solito, a parte un paio di film eccellenti, la programmazione in Piazza Grande: forse per ciò, qui c'è stata anche una certa diminuzione del numero degli spettatori, nonostante la meteorologia favorevole. Molto positive invece la maggior parte delle retrospettive.

Ma veniamo al lato più politico. Il Festival è stato inaugurato non solo da un film impossibile, ma anche da un tonfo clamoroso di Marco Solari, che davanti a una Piazza Grande attonita ha chiesto la proiezione della Madonna del Sasso contro i terroristi islamici: ci mancava solo di chiamare in aiuto anche il Consigliere di Stato Gobbi, e poi la frittata sarebbe stata totale.

Un grosso successo di pubblico ha avuto il film su Jean Ziegler: ad entrambe le proiezioni non tutti hanno potuto trovare posto in una sala che contiene più di 1'500 persone. Il film ha scatenato molte polemiche a nord della Alpi, soprattutto per i giudizi positivi di Ziegler su Cuba.

Certi toni da guerra fredda si sentono ormai quasi solo a Miami e in Svizzera.

Il sentimento politico della Piazza è stato però ben espresso dall'accoglienza trionfale, quasi una standing ovation, riservata a Ken Loach, che ha tenuto un chiaro discorso, politicamente di estrema sinistra, salutandolo poi il pubblico a pugno chiuso. E, ciliegina sulla torta, il suo magnifico film «I, Daniel Blake» ha stravinto il Prix du Public. Premio sponsorizzato da UBS, ad Ermotti la scelta del pubblico deve sicuramente essere andata di traverso.

Abbonatevi ai nostri Quaderni!

Da ormai due anni, i Quaderni del ForumAlternativo sono diventati una realtà consolidata all'interno del panorama editoriale ticinese. Gli apprezzamenti si confermano di numero in numero e quindi il nostro ringraziamento va a chi è già abbonato. Ogni tre mesi pubblichiamo un numero di 24 pagine. Cerchiamo sempre di

seguire l'attualità politica locale e internazionale, diamo uno sguardo al passato e proviamo a immaginare un futuro migliore. Per farlo abbiamo bisogno del vostro aiuto, dei vostri suggerimenti, delle vostre critiche e dei vostri abbonamenti. Vi chiediamo un contributo di 30.- fr. all'anno, ma se vi sentite generosi,

potete sostenerci con maggiore generosità. Contiamo su di voi, in cambio vi garantiamo un prodotto di qualità. Grazie!

24

Abbonamento annuale: semplice fr. 30.- sostenitore fr. 50.-

Conto corrente postale: 69-669125-1 motivo di pagamento: «abbonamento quaderno»

Per abbonarsi, scrivere a: ForumAlternativo Casella Postale 6900 Lugano E-mail: forumalternativo@gmail.com

Periodico a cura del
ForumAlternativo
Casella postale
6900 Lugano
CCP 69-669125-1

Progetto grafico
Ray Knobel
Minusio

Stampa
Tipografia Cavalli
Tenero

